



# LOTTA CONTINUA



## Sempre più chiara l'ombra dei servizi segreti sul raid assassino di Sezze

E' sempre più intollerabile la protezione democristiana a Saccucci

E' intollerabile. L'assassino Saccucci è scappato. La complicità democristiana, che già una volta l'aveva salvato dalla galera, oggi gli ha dato via libera per l'espatrio. E' una vicenda esemplare del gioco delle parti tra lo stato democristiano e i suoi sgherri fascisti: Saccucci è andato a provocare un'intera popolazione di un paese rosso, ad ammazzare un giovane comunista, e a fermare un altro, avendo al seguito un agente del SID, amico a latito del fascista. Saccucci è andato alla questura di Roma, e il dottor Improta, la cui simpatia per i fascisti è notoria, non solo non lo ha portato in galera, ma lo ha trattato con i guanti, ha dichiarato alla televisione che l'onorevole si trovava lì di sua spontanea volontà, che loro avevano soltanto raccolto le sue dichiarazioni. Poi Saccucci è andato dal giudice De Paolis: neanche lui lo ha arrestato, era trascorsa la «flagranza» e poi «dobbiamo accertare se il Saccucci ha sparato per aria o ad altezza d'uomo» quando le testimonianze trasmesse dalla televisione e uscite su tutti i giornali avevano chiarito le idee a tutto il popolo italiano, tranne evidentemente al giudice De Paolis, che in nome di quel popolo, dice di lavorare. Così sono passati due giorni. Il parlamento ha deciso poi di convocare la giunta per le autorizzazioni a procedere il 4 giugno cioè fra due giorni e l'assemblea per l'8, ma già circola la voce che gli «impegni elettorali» degli onorevoli impediranno la presenza a Montecitorio del numero legale dei deputati.

Sul piano «ufficiale» delle indagini, nonostante la frenetica attività del sostituto procuratore De Paolis, non c'è molto di nuovo, tranne la comparso sulla scena a Latina del procuratore capo Boichicchio, forse per «controllare» meglio il decorso dell'inchiesta. Saccucci è a piede libero, respinto alla frontiera per una «svista», con il passaporto in mano. Tutti gli squadristi assassini, identificati da numerose testimonianze oculari riportate dal nostro giornale come da tutta la stampa democratica, sono a piede libero. L'unico arrestato è l'«extraparlamentare» (come lo definisce *Il Secolo*) Pietro Allatta, un gorilla specializzato che non c'è stato bisogno di «scaricare» perché non appartiene al MSI ma all'organizzazione Aquila Romana. Mentre gli assassini sono liberi, il sostituto procuratore De Paolis prosegue nella sua «ricostruzione coperta dal segreto istruttorio», quando i fatti sono ormai abbondantemente noti, e quindi, in altre parole, prende tempo, cerca di capire come muoversi in una situazione «così delicata».

E' naturalmente a piede libero il maresciallo dei servizi segreti Francesco Trocchia, l'accompagnatore e il consigliere di Saccucci nel raid di provocazione e di morte nei paesi dei Monti Lepini, quello che rimasto al suo fianco nei momenti caldi della sparatoria, quello che dava i consigli sia ai fascisti che ai carabinieri su come «calibrare l'azione» e che ha curato i particolari della fuga sanguinosa. Trocchia, questo strano maresciallo, il cui padrone di casa è il segretario della sezione del MSI della Magliana (Gabriele Pirone, espulso «a posteriori»), è in servizio presso l'ufficio R (relazioni industriali) del SID, quello spesso in concorrenza con l'ufficio D (difesa interna e controspionaggio). Trocchia è andato al giro di Saccucci nella provincia di Latina, a Bassiano, a Roccaforte, e infine a Sezze, probabilmente sulla stessa macchina, poi identificata dalla polizia, dei suoi «amici» della Magliana: Gabriele Pirone, Salvatore Trimarchi e Calogero Aronica, una squadra di «duristi speciali» e in provocazione «minori» con armi da fuoco (come quelle nei mesi scorsi a Monteverde). Trocchia infine, sempre insieme agli stessi figure, è stato coinvolto nelle provocazioni armate dei fascisti contro gli occupanti e i proletari della Magliana; non si dimentichi che, guardando casa, Trocchia abita in Via Pescaglia, la stessa via delle case occupate. Perfino la macchina corrisponde ed è ben nota agli antifascisti romani: la BMW rossa ormai «famosa» quanto la Simca verde.

## La mobilitazione antifascista a Sezze

La chiusura e la requisizione del covo fascista. Costituito il comitato antifascista. La controinformazione di massa sugli squadristi e la mobilitazione nella provincia di Latina

SEZZE, 2 — Il giorno dopo della scorribanda criminale di Saccucci e dei suoi sgherri, così come durante la notte, tutta Sezze è in piazza per esprimere la sua rabbia e la sua volontà di farla finita per sempre con i fascisti. Nel punto dove è caduto il compagno Di Rosa, in tutto il paese si dice che il MSI non deve avere una sezione nella cittadina rossa. Le donne, i proletari e i giovani si ritrovano di fronte alla sede del MSI per chiedere il covo dei provocatori e per farne la sede di un comitato antifascista. La prima a partire è una giovane proletaria che entra dentro e incomincia a distruggere tutto; i burocrati del PCI, tra cui il consigliere provinciale De Angelis e il segretario provinciale candidato alla camera Grassucci, tentano inutilmente di fermare la rabbia popolare, arrivando a far appello ai carabinieri presenti nella vicina piazza. Ma è tutto inutile: si entra in massa nella sezione si tolgono le insegne, la sezione viene di fatto requisita e presidiata per tutti i giorni seguenti, mentre inizia una raccolta di firme per la costituzione del comitato antifascista e la requisizione della sede; oggi le firme raccolte sono oltre 2.000.

Il giorno dopo, all'assemblea popolare in piazza, vi sono circa 500 proletari: erano presenti anche i proletari delle contrade vicine, come Casali, dove c'è il 99% di voti comunisti, e che hanno ritrovato in questa assemblea la possibilità di esprimere la loro rabbia.

(Continua a pag. 5)

**Pisa, Massa, Livorno, Versilia...**  
**QUESTA VOLTA SI VOTA PER CAMBIARE DAVVERO**

Nell'interno un inserto. domani quattro pagine dedicate a Roma.

**SEZZE**  
Oggi, alle ore 19, comizio di Lotta Continua. Parla il compagno Michele Colafato.

**REGGIO CALABRIA**  
Oggi, alle ore 19, in piazza Duomo comizio di Lotta Continua. Parla il compagno Adriano Sofri.

## Ecco il testo del manuale segreto USA che progetta il ritiro degli investimenti dall'Italia

Riveliamo il «dossier Italia» preparato dal BERI (Business Environment Risk Index) una società americana specializzata nell'orientamento delle attività finanziarie dei gruppi multinazionali

Una testimonianza assolutamente eccezionale ci viene da un documento americano. Si tratta di un dossier del BERI (Business Environment Risk Index), una società che ha la sua sede a Newark, nello stato del Delaware (USA), specializzata nell'indirizzare gli investimenti nei paesi stranieri. Ricevono queste pubblicazioni oltre 100 tra multinazionali e banche spendendo alcune centinaia di migliaia di lire per ogni testo.

Se minacciosi e ricattatori sono i messaggi americani, e combinati con le grandi manovre delle centrali finanziarie europee e soprattutto tedesche, ancora più chiare sono le indicazioni delle grandi multinazionali e dei gruppi monopolistici americani, per i quali l'Italia non è più un terreno vergine per il saccheggio e lo sfruttamento di tipo coloniale.

C'è dunque una profonda revisione della strategia di questi gruppi padronali, che negli scorsi mesi si è tradotta in licenziamenti, esportazione dei capitali e dei macchinari. Quali sono le intenzioni per il futuro dei padroni internazionali?

In questi giorni, mentre il governatore della Banca d'Italia mostra di ispirarsi proprio alla politica enaudiana per tentare di rinnovare i successi di Valletta e di De Gasperi, arrivano dall'America segnali del tutto diversi: fu proprio il governo americano, con le rivelazioni delle autorità monetarie, a dichiarare l'Italia un debitore incapace di pagare, aprendo la strada alla speculazione sulla lira; è proprio il governo americano a dichiarare che le condizioni di qualsiasi sostegno economico al nostro paese sono feroci e molti precisi, come ha indicato la minuziosa analisi che gli inviati di Ford hanno condotto sulla spesa pubblica nel nostro paese, che si è conclusa con l'ordi-

ne perentorio di tagliare senza pietà il bilancio dello stato.

Se minacciosi e ricattatori sono i messaggi americani, e combinati con le grandi manovre delle centrali finanziarie europee e soprattutto tedesche, ancora più chiare sono le indicazioni delle grandi multinazionali e dei gruppi monopolistici americani, per i quali l'Italia non è più un terreno vergine per il saccheggio e lo sfruttamento di tipo coloniale.

C'è dunque una profonda revisione della strategia di questi gruppi padronali, che negli scorsi mesi si è tradotta in licenziamenti, esportazione dei capitali e dei macchinari. Quali sono le intenzioni per il futuro dei padroni internazionali?

La testimonianza americana ci viene da un documento americano. Si tratta di un dossier del BERI (Business Environment Risk Index), una società che ha la sua sede a Newark, nello stato del Delaware (USA), specializzata nell'indirizzare gli investimenti nei paesi stranieri. Ricevono queste pubblicazioni oltre 100 tra multinazionali e banche spendendo alcune centinaia di migliaia di lire per ogni testo.

Se minacciosi e ricattatori sono i messaggi americani, e combinati con le grandi manovre delle centrali finanziarie europee e soprattutto tedesche, ancora più chiare sono le indicazioni delle grandi multinazionali e dei gruppi monopolistici americani, per i quali l'Italia non è più un terreno vergine per il saccheggio e lo sfruttamento di tipo coloniale.

C'è dunque una profonda revisione della strategia di questi gruppi padronali, che negli scorsi mesi si è tradotta in licenziamenti, esportazione dei capitali e dei macchinari. Quali sono le intenzioni per il futuro dei padroni internazionali?

## Napoli - Tutto Casavatore ha seguito i funerali di Angela, Patrizia e Rosaria

Le compagnie di lavoro hanno descritto le bestiali condizioni di sfruttamento a cui sono costrette

CASAVATORE (Napoli), 2 — A Casavatore le autorità locali hanno cercato di togliere ai proletari perfino il diritto di gestirsi il loro dolore, la loro rabbia per l'orrenda fine fatta fare a 3 bambine operaie bruciate vive nella fabbrica bunker. Cinque preti hanno celebrato la messa su un palco eretto davanti al Comune, con le corone di tutti i partiti, e il sindaco Di Nocera ha tenuto un discorso. I rappresentanti sindacali non sono stati fatti parlare per impedire una benché minima caratterizzazione di classe a questa sciagura.

Questo ingegnere supermiliardario Di Nocera, sindaco di Casavatore dal '45, che è passato indenne dal partito liberale, al partito socialdemocratico e al partito repubblicano, e che ha le mani in pasta nella speculazione delle zone di Casoria e di Casavatore, dove possiede interi isolati, non ha trovato parole per denunciare il super sfruttamento minorile, né (Continua a pag. 5)

## Tre operai travolti dal treno mentre lavorano di notte sulla ferrovia

A poche ore dalla morte di 3 operai nel rogo della fabbrica tessile di Casavatore, altri 3 operai sono stati travolti e uccisi da un'automotrice sulla ferrovia Roma-Cassino, mentre lavoravano all'elettrificazione della linea. Il rogo assordante dello strumento meccanico che erano obbligati a manovrare per sbullonare le traversine ha impedito loro di accorgersi dell'arrivo del mezzo. I loro nomi erano Rocco Marocco, di 52 anni; Armando Neroni di 48 anni e Giuseppe Ponzetti di 55. Un quarto lavoratore, Eleuterio Camarola, è sopravvissuto all'impeto del treno, ma è risultato ferito.

(Continua a pag. 5)

## Dopo Roma e Napoli i disoccupati entrano negli ospedali anche a Milano

I disoccupati organizzati di Limbiate sono entrati all'ospedale Bassi dove i malati avevano cominciato lo sciopero della fame contro le condizioni di sporcizia e di abbandono. Oggi assemblea con malati, infermieri, medici e delegati degli altri ospedali

MILANO, 3 giugno — Stamattina una ventina di disoccupati organizzati sono entrati nell'ospedale Bassi per lavorare. Seguendo l'esempio di Napoli e di Roma i disoccupati del comitato di Limbiate, si sono trovati davanti alle porte dell'ospedale e insieme ai parenti dei degenzi sono entrati nel corridoio; hanno indossato il camice e hanno cominciato a girare nei reparti. Nelle camere, nei corridoi si sono formati immediatamente grossi capannelli. I disoccupati raccontavano le estenuanti e inutili ricerche di un posto di lavoro, e spiegavano perché avevano deciso quest'iniziativa, quando avevano saputo della lotta degli ammalati contro le impossibili condizioni igienico-sanitarie dell'ospedale, i malati denunciavano le condizioni di abbandono e di sporcizia in cui vengono «curati» nell'unico ospedale per malattie infettive della provincia di Milano.

Antonio e Nicola i due ricoverati che da tre giorni attuano lo sciopero della fame hanno raccontato: «L'altro giorno è venuto Colombo, uno degli assessori regionali che si occupa degli ospedali e della situazione sanitaria, ha detto che andava tutto bene qui all'ospedale Bassi, che ci pensava lui. Così ieri hanno pulito un po' le corsie, hanno cambiato qualche lenzuolo e hanno riempito gli armadietti con le lenzuola pulite. Una cosa che non si era mai vista prima, in modo da poterle mostrare ai giornalisti che sono venuti per tutto il giorno».

I capannelli sono diventati ben presto vere e proprie assemblee improvvisate: lavoratori dell'ospedale, infermieri e medici hanno preso la parola per denunciare la cronica insufficienza degli organici (mancano 14 medici, 12 caposala, 30 infermieri specializzati e 30 generici, 20 ausiliari) che li costringe a turni massacranti, a un costante sovrappiù di lavoro, senza che sia possibile soddisfare le esigenze dei malati.

Disoccupati, malati, infermieri e medici hanno deciso di continuare insieme questa lotta, di allargarla agli altri ospedali, di collegarla alla vertenza che i lavoratori ospedalieri hanno in corso da mesi con la Regione, per la mancanza di organici e di convocare domani un'assemblea con i delegati degli altri ospedali e i parenti dei ricoverati che nelle discussioni di oggi hanno espresso solidarietà e appoggio alla lotta dei disoccupati.

Il comitato disoccupati organizzati di Limbiate, ha preparato subito un comunicato da distribuire negli altri ospedali, agli altri disoccupati, nelle fabbriche, in cui si dice:

«Posti di lavoro quindi ci sono! Dobbiamo denunciare i 13.000 posti di lavoro liberi solo negli ospedali della Lombardia, che il governo e la DC tengono imboscati per i loro ricatti mafiosi e clientelari. Dobbiamo ottenere subito il riconoscimento del comitato disoccupati organizzati di Limbiate, tutti iscritti da tempo alle liste di collocamento. Dobbiamo denunciare la gestione dell'ufficio di collocamento che distribuisce il lavoro attraverso criteri clientelari. Le liste di lotta del CDO devono essere riconosciute, alla commissione di collocamento dobbiamo sostituire i delegati eletti dai disoccupati e tutti i datori di lavoro devono comunicare ogni richiesta di assunzione, per qualunque categoria. Basta con le assunzioni clientelari! I disoccupati organizzati!»

(Continua a pag. 5)

# NOTE SULLA CAMPAGNA ELETTORALE - 1

Al compagno Brogi, del centro elettorale, rivolgiamo una serie di domande sull'andamento della nostra campagna, sui suoi contenuti politici, sul suo proseguimento. Pubblichiamo oggi una prima parte.

Che influenza ha nella campagna elettorale l'unità raggiunta dalle organizzazioni rivoluzionarie sulla presentazione comune? La lista unica dei rivoluzionari suscita un'attenzione e un'attesa assai vasta. Il fatto politico sostanziale costituito dall'unità prevale decisamente agli occhi delle masse sugli aspetti secondari negativi, dalle miserie nella formazione delle liste alle forme di disimpegno e perfino di autodenigrazione che emergono in alcune organizzazioni, all'assurdità — agli occhi delle masse, cioè a quelli che sanno guardare lontano — di certe esasperate distinzioni e dissociazioni nella conduzione pubblica della campagna, controproducenti sempre e talvolta grottesche. La gente guarda al sodo, e in questo caso la lista unica è il sodo. Chi sta fra la gente sa quanto è forte l'auspicio che i rivoluzionari si mettano insieme, uniscano le forze.

Non si tratta della paura della dispersione dei voti, che è l'aspetto più tradizionale e superficiale. Si tratta del fatto nuovo e significativo che masse molto vaste, anche se non hanno ancora modificato la loro scelta di campo, hanno capito che può diventare necessario farlo, e riconoscono un proprio interesse vitale nell'esistenza di una sinistra rivoluzionaria forte. E' questa l'emergenza che sentono i proletari e del resto, quelli che hanno inventato l'emergenza, farebbero bene a ricordarsi che la rivoluzione sociale è per antonomasia la misura d'emergenza della storia. I rivoluzionari, realizzando — chi più, chi meno — volentieri l'unità nell'appuntamento elettorale hanno raccolto questa spinta di emergenza, e hanno conquistato credito e aspettativa. Vale la pena di ricordare che si tratta di un risultato ancora gracile e parziale, ma già senza precedenti né nel nostro né in altri paesi capitalisti.

L'ampiezza senza precedenti di questo collegamento fra la sinistra rivoluzionaria e le grandi masse popolari fa di questa stagione politica il periodo più ricco e bello della nostra storia. Per noi di Lotta Continua, che sappiamo e sentiamo così fermamente che i rivoluzionari sono quelli che si misurano con le grandi masse, con la maggioranza dell'umanità, questo periodo è particolarmente bello.

Da questo punto di vista, senza scambiare la politica con la tecnica, e anzi apprezzando il contrario, non è particolarmente grave la nostra esclusione da strumenti come la televisione?

Certamente. Alla discriminazione oscura della RAI-TV e dell'associazione fra i partiti parlamentari, che ci ha sempre tenuti fuori, si è aggiunto un «trattamento», per quello che riguarda Lotta Continua, nella distribuzione interna a DP, che come per ogni altro aspetto ci ha sacrificati pesantemente e ingiustamente. Ma anche qui bisogna pensare a che cosa è fondamentale e a che cosa è secondario. I pochi minuti di trasmissione dedicati ai nostri compagni hanno fatto vedere quanto varrebbe la nostra conquista di un diritto che ci è arbitrariamente negato. Quando Mimmo ha detto «io parlo per i proletari, i borghesi possono pure spegnere i televisori», la gente ha pensato in tutta Italia che quelli che parlano di regola alla TV dovrebbero tutti cominciare dicendo «io parlo per i borghesi, i proletari possono pure spegnere e andarsi a fare i fatti loro».

Tutti hanno pensato più chiaramente, cioè, che i padroni, i governanti e i loro amici entrano tutti i giorni in decine di milioni di case con una vera e propria violazione di domicilio, e che sarebbe ora di sbatterli fuori e di fare entrare quelli come Mimmo Pinto, che tra i lavoratori sono a casa loro. Una importanza crescen-



te nella campagna elettorale ce l'hanno le radio libere, e non è un caso che proprio ora si vadano intensificando gli sforzi per metterle a tacere. Molte cose buone hanno fatto le radio libere, ma molte di più hanno fatto capire che si possono fare, pensando meglio e improvvisando meno. Fra le cose che si possono fare, è ora di cominciare a pensare che non esistono solo le città, e che impiantare delle radio libere in zone di campagna, dove più difficili sono i collegamenti con i contadini e le loro famiglie, e dove meno efficace è la comunicazione scritta, i volantini ecc., potrebbe avere un valore enorme.

Il PCI sostiene che i comizi sono uno strumento in qualche modo superato, perfino che sono uno strumento «autoritario»...

E' vero che c'è una trasformazione radicale nel peso e nel ruolo dei comizi, così istruttiva che vale la pena di ragionarci su. Non parliamo dei fascisti, i cui «comizi» sono solo raduni provocatori di fuorigiugno. I partiti tradizionali della borghesia tengono assai pochi comizi: e non certo perché li ritengono «superati», ma perché, come nel caso della DC e degli altri partiti borghesi, non riescono a trovare accoglienza nelle piazze (che non sia la sacrosanta accoglienza che incontrano Fanfani e simili quando pretendono di andare a recitare in pubblico le loro porcherie; il PCI farebbe bene a ricordarsi che gli autori di queste accoglienze non sono solo gli extraparlamentari, ma i proletari della gente del popolo in generale; farebbe bene a ricordarsi che la rovina della crociata di Fanfani prima del 12 maggio fu annunciata, proprio in Emilia, dai compagni del PCI che

andavano a dire in faccia a Fanfani la loro opinione). Il PSI ha, e non è una novità, difficoltà penosissime a mobilitare gente e a trovare udienze, e anche lui lascia goffo e forzato da parte i comizi. Restano il PCI e i rivoluzionari, le uniche forze capaci di richiamare la gente, spesso i rivoluzionari più del PCI. Il PCI, finora, ha molto ridotto il ricorso ai comizi pubblici. Mi pare molto grave e pretestuosa l'argomentazione secondo la quale i comizi sarebbero «superati» o poco democratici. Si tratta di vedere se chi li tiene va a dire, più o meno abilmente, stupidaggini demagogiche, o se invece va a spiegare e chiarire le proprie posizioni, le risposte che intende dare ai problemi che la gente si pone e di cui la gente discute. La demagogia è una cosa assai brutta, ma i comizi possono essere un mezzo di comunicazione e di confronto profondamente democratico.

La verità è che non è vero che nei comizi la parola ce l'abbia solo l'oratore». Nelle piazze ad ascoltare non c'è gente senza idee, ci sono proletari coscienti, attenti, attivi. Ci sono proletari che verificano con la loro partecipazione, con gli applausi, con i dissensi, con le interruzioni, la giustezza e l'efficacia delle cose che vengono dette. Ma il comizio è, ed è stato sempre, anche un'altra cosa. E' anche il momento in cui il partito si impegna con la gente, presenta il suo programma, chiede fiducia per le cose che vuol fare. I comizi, soprattutto nei paesi, soprattutto nel meridione, sono per questo uno strumento di democrazia, di conoscenza e di controllo per la gente. Oggi la riduzione dei comizi, salvo quelli «ufficiali», che sono

spesso una parata, e un'occasione per dire cose non alla gente, ma alle agenzie di stampa, è anche il prodotto nel PCI di una linea politica che è sempre più difficile presentare in pubblico, alla gente in carne e ossa e alle sue domande; che è sempre più difficile mascherare con le strizzate d'occhio al «doppio binario»; di un programma che pretende di dire alla gente che l'unico governo possibile da fare è quello che si farà, e che bisogna prepararsi a cinque anni di sacrifici, e poi si potrà rioccuparsi di politica...

Ma i nostri comizi come vanno?

Molto bene. Soprattutto positiva è la partecipazione nei paesi, dove un buon comizio riesce a consentire praticamente l'apertura di una sezione, quasi ovunque la maggioranza dei partecipanti ai comizi è di compagni del PCI; i comizi cominciano con i nostri compagni sotto il palco, e la gente del PCI ai bordi, e poi, man mano che si va avanti, i compagni del PCI avanzano, e alla fine vengono a darsi la mano, a chiedere cose, a dire «vent'anni fa parlavamo anche noi così». Numerosissimi sono i pensionati, come sempre, ma ora con una partecipazione diversa: non sono più quelli che stanno nelle piazze a parlare e ad ascoltare i comizi, sono quelli che promuovono e collaborano attivamente all'audizione, ai mercatini rossi, all'occupazione delle case. Molto importanti sono i comizi che si fanno davanti ai cancelli delle fabbriche e in generale nei luoghi di lavoro, dove la composizione e l'esperienza politica omogenea di chi ascolta rende più serrato e preciso il confronto, e dove spesso il comizio si trasforma in un vero dialogo.

## Campagna elettorale democristiana Moro incontra l'Hercules a Trento

La cronaca di un comizio che è la parabola della fine di un regime

Come va la campagna elettorale della DC?

C'è Fanfani che fa i comizi chiedendo per sé tutta la libertà, per mettere fuorigiugno i comunisti, abolire il diritto di sciopero. Adesso tutti i suoi seguaci lo imitano. Non sempre con successo: l'onorevole Costamagna, torinese, ha avuto l'idea malsana di parlare in una piazza. Il pubblico era di compagni, così l'onorevole ha dovuto velocemente tagliare corto ed andarsene tra le parole d'ordine e i fischi dei compagni.

C'è Moro che ha gettato la maschera di «presidente al di sopra delle parti» e si è messo anche lui a colpire l'orticello dell'anticomunismo, cercando voti tra i moderati e i reazionari. Zaccagnini, un po' per celia un po' per non morire, si è operato alla prosta e tornerà alla vita politica attiva a elezioni avvenute. Anche Zac, in ogni caso, come i suoi colleghi Granelli a Siena, Belci a Mestre, aveva dovuto fare il suo ultimo comizio a Bologna, mentre in piazza campeggiava l'emblema democristiano, l'Hercules della Lockheed.

Moro ha incontrato l'Hercules a Trento, lo attendeva fuori del cinema insieme a centinaia di compagni con i pugni chiusi e le bandiere rosse. Poi è entrato nel cinema e ha cominciato a parlare: «Faremo vedere a tutti come si difende l'ordine pubblico in questa campagna elettorale», ha detto Moro; il compagno Di Rosa assassinato e il suo assassino Saccucci, in fuga, sono lì a dimostrarlo!

Poi ha parlato del futuro governo: bisogna trovare — ha detto — «una intesa tra la DC e il PSI magari con rapporti reciproci differenti rispetto al passato». Il motivo di tanta magnanimità gli è scappato detto subito dopo: «Noi — cioè la DC — non ci siamo mai permissi il lusso di uscire dal governo», né ha alcuna intenzione di cominciare a concedersi questo lusso ma: «La DC è ritornata nuova in questi giorni» — ha concluso enfaticamente Moro — «quindi continuerà a governare altrettanto a lungo che in passato».

Che la DC fosse abbarbicata al potere e che Moro si sentisse abbonato alla presidenza del Consiglio, l'avevamo sempre saputo, è questa speranza l'unica che ancora tiene insieme un partito così lacerato e rissoso. Ma Moro questa volta ha esagerato: ha promesso altri 30 anni di regime del

Dalla sala si è alzato il compagno avvocato Canestrini, per chiedere il contraddittorio, il pubblico lo sosteneva, Moro si è fatto scudo dei suoi gorilla ed è precipitosamente uscito dal cinema, passando ancora una volta tra i pugni chiusi e le bandiere rosse. Poi, davanti al cinema sono arrivati polizia e carabinieri. Un plotone cercava la rissa a tutti i costi, tutti gli altri confusavano ormai apertamente di essere stufo di difendere questi «tromboni»!

La fine di un regime la si può vedere anche così, nella cronaca di un avvenimento, come un comizio del presidente del Consiglio in una città — considerata «sicura» — com'è la Trento di Piccoli.

### Molto meglio avere sottufficiali e soldati democratici nelle liste

L'Unità giudica «un fatto nuovo e positivo» la presenza di generali e ammiragli nelle liste, mentre ritiene discutibile e soggetta a critica la presenza di sottufficiali nelle liste di Democrazia Proletaria. Generali e ammiragli sarebbero il segno che «qualcosa sta cambiando nelle istituzioni militari» e il salto di qualità è costituito dal fatto che «queste sono le prime elezioni nelle quali non viene lasciata alla destra, fascista e democristiana, il monopolio della rappresentanza delle Forze Armate nelle liste elettorali».

Il PCI si bea dell'ingresso nella politica delle alte gerarchie militari. Del resto il PCI si è sempre beato di concedere attestati di legittimità costituzionale alle gerarchie militari, proprio quando i capi della Rosa dei Venti e i generali golpisti ordivano stragi e tentativi reazionari. Per il PCI i generali vanno bene, i sottufficiali no, e si arriva a scrivere che quelli nelle liste di DP sono «spacciati» come «espressione del movimento». Ci dispiace per il PCI, ma è proprio così. Tra i generali l'unico movimento che abbia assunto notorietà è quello delle trame golpiste. Non saranno certo tutti i generali a essere fascisti, ma la democrazia è più facile ritrovarla tra i sottufficiali e i soldati di leva, che per l'appunto hanno dato vita a movimenti democratici. Ecco perché ci sono sottufficiali e soldati democratici — espressi democraticamente dal loro movimento — nelle nostre liste. Non si tratta di scelte personali. Si tratta di una linea politica.

### Il fascista Aliprandi se ne deve andare

Vorremmo sapere se questa volta i componenti del cosiddetto Consiglio superiore della magistratura riterranno opportuno occuparsi delle gesta di un magistrato — par l'esattezza di tale Aliprandi — comparso martedì sera nella trasmissione elettorale dei fascisti del MSI. Aliprandi è un fascista nelle mani del quale passano procedimenti a carico di compagni, proletari, antifascisti. Martedì sera ha illustrato le sue idee, alla vigilia di un trentennale della repubblica nel quale ai fascisti assassini il regime offre impunità e legittimazione permettendo l'uso della stessa televisione. Anche questo conto andrà regolato.

### Nel mar della sonda

Avevano a disposizione tanta carta da stampare e, per ingannare il tempo, si dedicarono ai sondaggi. Dicevano di aver interpellato un po' di cittadini italiani, e ognuno tirava acqua al suo mulino. Fiorono i sondaggi, fiorivano gli inganni. Questo si sa dalle redazioni dei giornali borghesi nei giorni precedenti il 20 giugno. I letto-

ri sghignazzavano, e si ricordavano dei sondaggi precedenti il 15 giugno '75. La Stampa fece quadrato intorno a 2145 «italiani che sanno»: gliene emergeva — ma guarda un po' — «un'immagine eminentemente tradizionalista dell'elettorato italiano». Da quando il patron aveva scelto DC la DC teneva e i partiti laici andavano a remeggio. Il PCI non andava né avanti né indietro, e Democrazia Proletaria non c'era. Bontà di un sondaggio! I fratellini de La Repubblica non furono da meno: facevano recuperare la DC, temevano avanzate impetuose di sinistra e quindi le inchiodarono sotto il 51%. Una questione era certa: DP non andava oltre l'1,7%. Ma la parte migliore se l'assicurò l'Espresso, il quale scrisse a pag. 10 che DP aveva avuto il 2,7%, a pag. 12 che il PDUP aveva avuto l'1,6% e si trattava sempre della stessa cosa. Solo che cambiavano i redattori. L'allegria fu comunque tanta. Tutti capirono che per un banale errore di composizione le cifre erano risultate invertite. Poco male: dovevasi leggere 7,2%.

COORDINAMENTO FESSILI CENTRO-SUD Sabato 5 giugno ore 10 a Salerno in sede (via Duomo n. 33 - 10 piano). Devono essere presenti i compagni del Lazio, Campania, Abruzzi, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria.

# Spazziamo via gli assassini fascisti

A Padova, a Voghera e a Palermo, la mobilitazione di massa vieta le piazze ai fascisti

A Padova, il pronunciamiento di massa, vieta la piazza al fucilatore Almirante. Almirante voleva tenere un comizio il 3 giugno in piazza delle Erbe, nello stesso giorno e nello stesso luogo in cui lo scorso anno venne a provocare Padova antifascista.

Voleva riprovarci, ma la reazione in tutta Padova è stata immediata. I CDF della Breda, della Precisa, della Zebada e di altre fabbriche hanno immediatamente inviato al prefetto la richiesta del divieto del comizio missino e hanno invitato il sindacato a prendere una posizione chiara. Il feroce delitto di Setze Romano compiuto dall'ex parà Golpista Saccucci, salvato dalla galera con i voti DC, la risposta vergognosa del PCI che si è limitato in un volantino a chiedere «che i cittadini stessero a casa», hanno colmato la misura: gli operai erano decisi a scendere in piazza, e come loro gli studenti e gli insegnanti del liceo Curjel che hanno votato una mozione analoga a quella operaia.

Anche i venditori delle piazze centrali hanno preso posizione contro il comizio fascista. Quando i compagni sono passati con una mozione tre le bancarelle, denunciando i crimini dei missini e le coperture della DC, sono state raccolte più di 100 firme di dettaglianti.

La mobilitazione indetta dalle forze rivoluzionarie, l'azione capillare di denuncia e di chiarificazione svolta dai compagni di LC, le prese di posizione raccolte hanno infine costretto il prefetto a vietare la piazza delle Erbe ai fascisti. In quella stessa piazza alle 16 si terrà invece un processo popolare ai fascisti con i compagni di parte civile nel processo in corso a Padova e con il compagno Marco Boato. I fascisti tuttavia non hanno rinunciato al tentativo di provocare Padova antifascista il comizio di Almirante vogliono farlo il 10 giugno.

Sull'onda della vittoria ottenuta Lotta Continua chiama tutti i proletari, i democratici, gli antifascisti alla mobilitazione

per il 10 giugno: Almirante non deve parlare, i fascisti devono essere spazzati via per sempre dalle piazze di tutta Italia. Anche a Voghera (Pavia), i fascisti non parlano. Martedì dovevano parlare in piazza Duomo, a Voghera, Siatti, Petronio e Pisano per aprire la campagna elettorale del MSI. Democrazia Proletaria ha indetto un presidio di massa che ha imposto al prefetto il divieto del comizio missino. Dopo il presidio, durante il quale hanno parlato i compagni Bolis, De Grada e Molinari, i compagni hanno formato un corteo tra i più numerosi e combattivi che si siano visti negli

ultimi anni a Voghera. A Palermo c'è stato un forte presidio convocato da Lotta Continua contro il comizio del fascista L. Porto, militante del Fronte Nazionale. Lo Porto ha parlato solo grazie allo schieramento eccezionale, incredibile di poliziotti, carabinieri, per l'occasione sono stati mobilitati perfino l'anti-scippo e i narcotici in servizio di ordine pubblico. Questo presidio è il primo passo verso la mobilitazione antifascista che accoglierà il 4 giugno il golpista Miceli, candidato nelle liste del MSI che dovrà vedere accanto alle organizzazioni rivoluzionarie, i soldati della classe operaia, tutta la città.

### 1.500 compagni in corteo a Bologna contro Almirante

Centinaia di compagni al comizio di Lotta Continua, in piazza Santo Stefano, oltre 1.500 in corteo, questi i dati salienti della giornata di ieri che ha raccolto i frutti della mobilitazione dei giovani scesi contro la venuta del boia Almirante. Attraverso assemblee nei quartieri, comizi volanti, la contestazione da parte di 2.000 compagni del comizio di Zaccagnini, con l'iniziativa lunedì di occupare per un'ora la Torre degli Asinelli alla quale abbiamo appeso un grande striscione con la richiesta che non più la piazza venga concessa ai fascisti, con una assemblea cittadina che ha visto la partecipazione di oltre 700 compagni, la nostra mobilitazione ha investito migliaia di antifascisti e di proletari, andando, anche su questo terreno, ad aprire grosse contraddizioni nell'interno dei partiti riformisti e revisionisti, anche a livello dirigente (c'è stato uno scontro tra il sindaco Zangheri ed il segretario di federazione Tolomelli di fronte alla volontà del primo di andare all'occupazione della piazza nel caso Almirante avesse parlato). Il PCI, che attraverso l'ANPI aveva convocato una manifestazione in tonno sommerso davanti alle lapidi dei partigiani in piazza Nettuno, ha mantenuto l'atteggiamento solito, per il quale si affida

allo Stato il compito di vigilare sull'attività dei fascisti. Il nostro corteo è cominciato in una piazza semivuota, dove da un pacchetto invisibile si sono avvicendati nel generale disinteresse un sindacalista e un rappresentante dell'ANPI che non ha trovato di meglio che condannare l'antifascismo militante, il prossimo appuntamento degli antifascisti bolognesi è per il nove, quando vorrà parlare Cerullo, condannato non più di sei mesi fa dal tribunale della nostra città per ricostituzione del partito fascista, il capo della spedizione fascista al Cantagallo. Il PCI ha già fatto sapere che non muoverà un dito affinché non parli. Gli antifascisti che ieri hanno percorso il corteo le vie del centro hanno già fatto sapere di avere un altro parere.

Milano il MSI ha indetto un comizio per giovedì pomeriggio in largo Cairoli. Per impedire ai fascisti di parlare per negare agli assassini la piazza che questura e giunta rossa hanno concesso le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria hanno indetto un presidio nella stessa piazza a partire dalle 15. NAPOLI — Giovedì 3 ore 18, via Stella 125, comitato provinciale apto per una prima valutazione della campagna elettorale.

# MPA

Dal 10 giugno alle elezioni: tregua sindacale

Servizio a pagina 17

\* Mercoledì 2 Giugno, 1976

La Stampa non ha mai cambiato bandiera. Tutti i quotidiani di partito hanno il loro simbolo elettorale. Ecco quello della Stampa, in alto, a destra.

## L'onorevole Costamagna (DC) si è improvvisamente convertito alla causa dell'aborto

TORINO, 2 — «Onorevole Costamagna, ci spieghi come mai lei con i suoi compagni DC ha votato in parlamento per la libertà del fascista Saccucci? A quest'ora l'assassino sarebbe da due anni in galera».

La domanda la rivolge una donna di Borgo San Paolo, invitata, incautamente per lui, a salire sul palco.

Così è finito, prima che intervenisse la polizia per allontanarci, un comizio di squalidi personaggi DC. Costamagna, anticomunista per sua definizione, ingrassato negli assessorati DC, all'annona e ai mercati, frequentatore del circolo fascista Cidas; Perrone, l'anima femminile della DC, e Botta, uomo di Calleri, esperto in finanziamenti clientelari in periodo di elezioni. Avevano incominciato da soli, con sette fedelissimi intorno al palco. Poi siamo arrivati noi, le femministe del Borgo, a gridare

gli slogan contro la DC, per l'aborto libero e gratuito, i consultori. Tra le sue battute più succulente c'è da registrare «se vostra madre avesse abortito, voi non sareste qui e io potrei parlare», ha detto, improvvisamente convertito alla causa dell'aborto.

E poi in risposta alla domanda della donna del Borgo su Saccucci: «La DC c'entra quanto i cavoli a merenda con la magistratura, perché in Italia i magistrati sono tutti di sinistra». (sic!)

Poi altre sconcezze dal palco, gesti italici contro le donne, a cui l'anima popolare della DC è avveza, vedi Leone e Fanfani.

VIOLENZA: D

ABORTO U

SIAMO TANTE

SIAMO QUE

ABORTIAMO

LA DC.

## VOTA

LOTTA CONTINUA

# Il comunismo a Massa è in buone mani

Dagli scioperi esemplari della Olivetti, della RIV, del Pignone, alle occupazioni di case, all'organizzazione contro il caro vita: i rivoluzionari hanno radici profonde e una grande forza per andare avanti

A Massa vi è quasi un'assoluta continuità fisica fra i compagni del vecchio «Il Potere Operaio» e di Lotta Continua. E' per questo che nel rapporto con gli operai non vi sono problemi di sigle o di etichette, ma piuttosto uno sforzo continuo per dare vita ai contenuti autonomi della lotta. E' per questo che, a Massa Lotta Continua appana un partito con profondi legami di massa, anche se le nostre strutture organizzative possono sembrare deboli.

Questa nostra radicata presenza tra le masse è il risultato di lotte esemplari: l'autolimitazione alla Olivetti e alla RIV; la lotta contro le bolle e il cottimo al Pignone; gli scontri con la polizia davanti al Pignone nel 1966; la pratica dei blocchi stradali, dei picchetti duri, dell'uscita in massa dalle fabbriche contro le provocazioni fasciste, com'è successo per la strage dell'Italicus.

A Massa e a Carrara centinaia di appartamenti privati sono sfitti in mano a padroni e società che vogliono affitti altissimi o vogliono solo vendere a fini speculativi. Nelle zone turistiche migliaia di case sono vuote, abitate solo un mese d'estate da ricchi borghesi. Case popolari non se ne costruiscono che poche e quelle poche sono assegnate con criteri ingiusti e clientelari. Nei quartieri proletari nel centro storico, nei paesi di montagna, mancano nelle case i servizi igienici e i pericoli di crollo sono all'ordine del giorno.

A partire dalla vittoria proletaria del 15 giugno, 8 famiglie di Grazzano e Carrara, stanche di abitare in topaie pericolanti, di aspettare le case popolari facendo la fila all'IACP, occuparono un palazzo in centro sfitto da anni. Iniziò le trattative con la giunta di sinistra. Il PCI rifiutò di requisire, non vuole creare un precedente attaccando la speculazione privata e la DC che la rappresenta.

Ma è a Massa che scoppia in pieno la lotta. Nel giro di pochi giorni 40 famiglie, in gran parte di operai della Dalmine, della Bario, della Montedison, occupano tre palazzi sfitti.

Il giorno dello sciopero generale, il 25 marzo, il comitato di lotta per la casa blocca, alla testa di più di mille proletari, la stazione (dopo essersi sciacciato dal corteo sindacale) contro il governo Moro, contro il cadimento dei revisionisti che lo sostengono, per la casa, i prezzi politici, gli obiettivi del programma operaio.

Il prefetto è costretto a ricevere immediatamente i senza casa insieme agli operai della Bario e della Montedison. Le case occupate intanto diventano centri di iniziativa proletaria contro il caro vita. Nascono i primi mercatini rossi. Straordinaria è la trasformazione delle fami-

glie nel corso della lotta, soprattutto delle donne che si sentono in piena coscienza avanguardie di uno scontro generale che coinvolge tutta la città. Si decide di difendere le occupazioni con le barricate. I quartieri di Cepacole e delle Villette sono per due giorni in mano ai proletari. Polizia e carabinieri non osano intervenire. Nella notte centinaia di giovani proletari sono pronti a difendere i quartieri da ogni assalto poliziesco. Di fronte a questa manifestazione di forza i padroni cominciano a cedere. I primi appartamenti vengono conquistati alle Villette ed assegnati secondo il criterio delle lotte e dei bisogni.

Intanto la giunta comunale di sinistra ed il sindacato firmano un ignobile comunicato con la DC sostenendo «che le leggi vanno applicate senza tenneamenti ed è provocazione qualsiasi attacco al patrimonio».

Tutto questo avalla l'intervento poliziesco. Un esercito di poliziotti e di carabinieri con gli elicotteri sgombera le case occupate e alla sera carica vigorosamente le tende erette davanti alla prefettura dai senza casa. Donne, bambini, ignari passanti vengono selvaggiamente picchiati. Ma la risposta non si fa attendere. Alle 9 di sera, centinaia di giovani dei quartieri parteciano allo scontro, insieme alle famiglie e ai compagni di LC. Dopo 4 ore di violentissimi scontri il centro della città è in mano ai proletari. Sabato 3 aprile, in risposta alla provocazione poliziesca, migliaia di proletari assediavano la prefettura costringendo la polizia ad andarsene dalla città, dando vita ad una manifestazione di forza senza precedenti.

Da allora il movimento di lotta per la casa si è esteso. Altre occupazioni sono venute a Massa, a Carrara, nella stessa Livorno. I comitati di lotta per la casa si sono rafforzati. Gli sgomberi, la denuncia della magistratura non riescono a fermare la lotta. Per tutta la campagna elettorale il comitato sarà in piazza. Non c'è tregua elettorale per i padroni e la DC. La forza del movimento di massa, la decisione e la determinazione delle famiglie, la presa di posizione dei consigli di fabbrica a favore della lotta, stanno intanto facendo muovere, sia pure lentamente, la giunta di sinistra.

Nel corso della lotta per la casa, molte attese di settori del proletariato verso la giunta di sinistra sono andate deluse, ma soprattutto molte idee confuse, anche tra i compagni, si sono chiarite. Le giunte si sono limitate a programmi, all'efficienza, ma senza alcuna volontà di attaccare la speculazione privata e la DC.

Il PCI sa che appropriarsi interamente del programma di lotta dei sen-

za casa significherebbe accettare il programma del potere popolare sul territorio di massa autonoma. E' così che si è anche posto il problema del partito, quando abbiamo visto la nostra sede piena di operai, di proletari che chiedevano — insieme ai volantini — organizzazione, direzione, programmazione delle lotte. Basta citare la lotta della Rationa, una lotta contro il padrone e il sindacato, la cui forza si è imposta nella guida della manifestazione provinciale del 19 settembre; la lotta dei licenziati Bario, che per mesi insieme a LC hanno tenuto mobilitata la città contro i licenziamenti; la ampiezza della discussione suscitata dal nostro programma delle 35 ore e delle 50.000 lire.

L'attacco sferrato contro i nostri militanti presenti nei Consigli di fabbrica, culminato nella loro espulsione dalla Fim, sono i segni dell'impossibilità per il sindacato di contra-



Marzo, 1976. Un corteo a Massa per la requisizione delle case sfitte e l'affitto al 10 per cento del salario.

stare politicamente la nostra linea.

Ma la classe operaia non stiano ad aspettare il conto e il programma governativo da rispettare. C'è invece tutta la voglia e la determinazione di presentare il proprio conto e il proprio programma e di riaprire le vertenze.

gli obiettivi di lotta su cui ripartire. Gli operai non stanno ad aspettare il conto e il programma governativo da rispettare.

C'è invece tutta la voglia e la determinazione di presentare il proprio conto e il proprio programma e di riaprire le vertenze.

Alta Dalmine, per esempio, sta già iniziando la lotta contro gli appalti. «La partita va riaperta» — dicono gli operai. Subito dopo il 20 giugno la vertenza sulle condizioni materiali di lavoro e di vita sarà aperta di nuovo. Il governo di sinistra, il potere popolare è maturo! Il comunismo a Massa è in buone mani!

## Da «Il Potere Operaio» a Lotta Continua

(continua da pag. 1) tagliando fuori la mediazione sindacale e che finirà per coinvolgere progressivamente le altre fabbriche e tutta la città fino ad obbligarne il comune alla requisizione della fabbrica. Contemporaneamente si verifica a Pisa la prima lotta per la casa da parte di 25 famiglie di Via Pasquale e Paoli.

Sono tutte queste nuove esperienze e il modo di viverle dal dentro che aprono tra i compagni di Il Potere Operaio una stimolante e vivacissima discussione che coinvolge la organizzazione a partire dal settembre '68. La riflessione sull'occupazione russa della Cecoslovacchia prima e il dibattito sull'organizzazione poi, sono momenti di crescita e di maturazione in cui i compagni, secondo una costante che sarà poi di Lotta Continua, partono dalle necessità della pratica quotidiana per confrontarsi coi grandi temi della teoria e della storia del movimento operaio. In particolare la discussione sull'organizzazione di massa del settembre si lega direttamente alla lotta della S. Gobain e al sorgere del primo comitato di base.

Dalla lotta contro la cassa integrazione e la ristrutturazione della fabbrica, che conobbe dei momenti di scontro a Porta a Mare, con blocchi stradali e picchettaggi duri, cresce una combattiva avanguardia interna. Attraverso i incontri con gli studenti e i compagni del P.O., essa pose le premesse per la costruzione di un comitato unitario che intendeva raccogliere, sulla base del rifiuto della delega e dell'impegno diretto, la volontà di lotta della massa operaia.

Intanto la fine del '68 vedeva la nascita di un forte movimento degli studenti medi in tutta la

Toscana, con alla testa gli studenti degli Istituti Tecnici e dei Professionali e una quarantina di istituti occupati nella zona che va da La Spezia a Livorno. La classe operaia dimostrava una forza mai vista, partecipando compatto, nel giro di un mese, allo sciopero generale per le pensioni, a quello per la strage di Avola e a quello contro le zone saline. Alla Piaggia di Pontedera nascevano spontaneamente le prime forme di organizzazione di reparto.

Poi viene la lotta nei grandi magazzini, il picchettaggio alla Upim, la protesta contro il capodanno dei padroni alla Bussola, Soriano Ceccani e l'angoscia e la rabbia di quei giorni.

Nel corso di due anni Il Potere Operaio, nato dall'esigenza di una nuova pratica politica che partisse dalla radice dello sfruttamento capitalistico, la fabbrica, era arrivato ad affermare sulla base di una ricchissima esperienza di militanza che il sistema borghese sfrutta gli uomini non solo nei luoghi di lavoro, ma in ogni momento della loro vita, e che quindi la lotta va estesa a tutti gli ingranaggi di questo meccanismo. Era la crescita impetuosa delle lotte sociali, del movimento di massa di operai, contadini, studenti a dare questa indicazione. E da Valdarno, a Avola, a Viareggio la violenza repressiva dello stato cresceva fino all'assassino. Poi sarebbe venuto il '69, aperto con la strage di Battipaglia, chiusosi con piazza Fontana; e tutti i morti che il movimento operaio e antifascista ha pagato in questi anni alla repressione di stato. Pure quella notte di Capodanno, che vide i compagni armati di vernice e pomodori presi a pistolettate dai carabinieri di Caroppo

e poi la canea dell'informazione borghese che si stracciava le vesti per le povere signore oltraggiate dai «teppisti rossi», fu quasi la sceneggiatura tipo di un dramma tante volte rappresentato in seguito. Con la primavera del '69, mentre molti compagni lasciavano la Toscana per Milano e Torino, e altri si preparavano a partire per il Sud, le notizie che cominciavano ad arrivare da Mirafiori davano impulso a una serie di iniziative di base che erano proliferate nei quartieri e nei paesi, tra gli apprendisti, gli studenti, i braccianti. Nel giugno poi partiva alla Piaggia di Pontedera una lotta entusiasmante.

Dalle fermate alle verniciature, all'autolimitazione della produzione, ai cortei interni, la classe operaia Piaggia riscopre dopo anni di letargo e di oppressione del suo ruolo di classe coscientemente antagonista al sistema borghese.

La storia de «Il Potere Operaio» toscano non è quindi solo esperienza individuale di quei militanti, di quei dirigenti di LC che l'hanno vissuta direttamente. Né basta dire che nella pratica sociale, nel cosiddetto operismo e spon-

tanismo, nella linea di massa, che furono proprio di quell'esperienza si espresse quel nuovo modo di far politica che permise a tanti compagni di vivere nel '69 con piena comprensione e partecipazione la nascita dell'autonomia operaia. Ma nella storia de Il Potere Operaio è tuttavia più utile rintracciare, ed è questo che si è tentato di fare, quel filo rosso che negli anni che precedono il '69, la lotta operaia riscopre nella sua pratica quotidiana. Dalla lotta in fabbrica contro i piani del padrone all'antimperialismo e allo antifascismo militante, la classe operaia, assieme a strati sociali sempre più vasti, primi fra tutti gli studenti, si va liberando come una vecchia talpa dalla soggezione revisionista, dal pacifismo interclassista, dal mito del lavoro e dalla ideologia della ricostruzione e riconquista dell'autonomia del suo ruolo di classe coscientemente antagonista al sistema borghese.



# Pisa, Massa, Livorno, Versilia...

## QUESTA VOLTA SI VOTA PER CAMBIARE DAVVERO

### Da «Il Potere Operaio» a Lotta Continua: 9 anni di lotta di classe nel litorale toscano

In Toscana, come nel resto d'Italia, Lotta Continua è nata nell'autunno del '69, riconoscendo nei contenuti e nel significato della lotta operaia di quei mesi, prima di tutto nella lotta degli operai di Torino, un carattere strategicamente nuovo di opposizione radicale al sistema di produzione, all'organizzazione del lavoro, ai valori della società capitalistica. Ma questa scoperta che doveva orientare su basi nuove la prospettiva della rivoluzione in Italia, investiva in Toscana non solo nuove leve di proletari e di studenti, ma tutto un gruppo politico che da Castelnuovo Magra a Piombino da quasi 3 anni era parte integrante della lotta operaia e studentesca del litorale toscano: Il Potere Operaio.

Il Potere Operaio era nato dal coagularsi, intorno al giornale, il cui primo numero uscì nel febbraio del 1967, di esperienze politiche diverse, che si riconoscevano in una comune posizione antirevisionista e nella convinzione della necessità di una credenza politica di una attività rivoluzionaria in fabbrica, che partisse da obiettivi fortemente egualitari e anticapitalistici, come l'abolizione del cottimo, del taglio dei tempi, il rifiuto della collaborazione col padrone, l'eguaglianza salariale, la lotta alle divisioni categoriali, l'organizzazione diretta degli operai in fabbrica. I compagni de Il Potere Operaio intendevano svolgere una funzione di stimolo e di collegamento tra iniziative diverse, intervenendo direttamente — soprattutto nelle fabbriche di Massa, da cui provenivano alcuni compagni precedentemente legati al PCI, di Pisa, di Cecina, di Piombino, di Livorno.

La situazione di classe era allora appesantita dalla conclusione negativa che in sede di trattativa avevano avuto le lotte contrattuali dei metalmeccanici. All'iniziativa operaia i sindacati avevano contrapposto obiettivi ne-

bulosi e correlati a una contrattazione estenuante col padronato, che si era conclusa con risultati deludenti. L'attacco padronale che cercava di approfittare di questa delusione si concretizzò in un violento tentativo di ristrutturazione attuato mediante l'intensificazione dei ritmi, il taglio dei tempi, il cumulo delle mansioni. Ma l'attacco non trovò smobilizzata la classe operaia che passò immediatamente all'offensiva. Fin dalla primavera la S. Gobain di Pisa era in lotta contro la cassa integrazione e per la riduzione dell'orario a parità di salario; l'Olivetti di Massa praticava l'autolimitazione del cottimo e rivendicava aumenti di salario uguali per tutti; le lotte erano in piedi alla Marzotto di Pisa, alla Dalmine di Piombino, alla Henraux di Querceata, alla Verterria di Livorno, al Nuovo Pignone di Massa, alla Solvay di Rosignano. Per la prima volta nella storia della lotta operaia la chiusura del contratto non bloccava le lotte. Il sindacato e il PCI cercarono di isolare le singole fabbriche e di impedire iniziative di collegamento e di solidarietà. Alla VIS di Pisa nell'aprile del '67 il PCI dava inizio alla sua politica diffamatoria dell'azione delle avanguardie rivoluzionarie, accusando in un volantino i compagni de Il Potere Operaio di fare il gioco del padrone, di dividere la classe, di voler fare le «balie asciutte» dei lavoratori; non mancava la insinuazione sui figli di papà che nemmeno sanno com'è fatta una fabbrica e, naturalmente, su «Chi vi paga?».

Intanto rinasceva con nuovo vigore anche l'iniziativa antimperialista. Dopo anni di raccolte di firme, di collette, di sfilate all'insegna della coesistenza pacifica, nel maggio 1967 l'invasione USA della fascia militarizzata del Vietnam riproponeva di nuovo una vecchia verità: «l'imperialismo è ancora e sarà sempre fautore di guerre, di rapine, di estorsioni, di tirannide».

Dimostrazioni antiimperialiste promosse da Il Potere Operaio furono organizzate a Pisa, Livorno, Piombino. Erano gli anni della rivoluzione culturale cinese, della guerriglia nell'America Latina, delle rivolte dei neri negli USA, del messaggio del Che alla Tricontinentale, del conflitto in Medio Oriente. Ed erano gli anni in cui l'antifascismo rinasceva su basi nuove, come si vide il 15 novembre 1967 quando Pino Rauti cercò di parlare dei colonnelli greci alla Casa dello Studente di Pisa e ne fu cacciato al grido di «Grecia Rossa» dagli studenti a cui si erano uniti per la prima volta gli operai e i proletari pisani. Fu un episodio che preannunciò il '68 quando tra lo scandalo dei bispensanti e le ire de «La Nazione» e di Calamari gli studenti mettevano sotto accusa la cultura e la selezione di classe, il mito della neutralità della scienza e l'autoritarismo e la borria dei loro professori. I compagni de Il Potere Operaio erano anche nell'università all'avanguardia delle lotte e su di loro si abbattè la repressione della Procura di Firenze, prima con l'arresto di Guelfi e Morracchi e poi con i 10 mandati di cattura per gli scontri della stazione.

Nella primavera del '68 nasceva in Italia quella grande fioritura di lotte che ebbe il suo punto più alto nel grande sciopero alla Fiat di Torino. Anche in Toscana nelle grandi e nelle piccole fabbriche emergeva una comune volontà contro lo sfruttamento.

In Aprile la rivolta operaia toccò Valdarno e a fianco dei giovani operai che abbattevano la statua di «papa Marzotto», c'erano le donne, gli studenti, i proletari della valle. Anche la Marzotto di Pisa viene occupata, contro la minaccia di smobilizzazione. Al padrone che sollecita i cosiddetti licenziamenti volontari gli operai rispondono con una lotta che durerà tutta l'estate.

Siamo convinti che in questi aspetti, sia pure parziali, del movimento di classe, si raccoglie una grande ricchezza di indicazioni concrete e di lotta. Lotta Continua, con la sua storia, il suo impegno, i suoi militanti, ha l'obiettivo (meglio, l'ambizione) di essere all'altezza di queste lotte, di interpretarne i contenuti, di vivere



La nostra è una circoscrizione che a Pisa come a Massa, a Livorno come a Piombino e a Viareggio, ha visto crescere insieme, fin dalla metà degli anni '60, dai tempi del Potere Operaio, le lotte studentesche e le lotte operaie, con una continuità che nulla ha da invidiare alle grandi città. La nostra è una classe operaia che ha sempre lottato per l'aumento dei posti di lavoro e del salario, contro la cassa integrazione, gli straordinari, il precariato. Obiettivi questi che anche la discussione (e contestazione) di un mese fa dei due ultimi contratti (quello bidone dei chimici e quello dei metalmeccanici) non ha fatto che riproporre nella loro giustezza e centralità. Egualmente, sul terreno dell'antifascismo, questa zona resta e resterà sempre la terra di Serantini: anche in questi giorni, nel clima provocato dall'assassinio fascista di Sezze, che tanto da vicino ricorda le analoghe provocazioni della campagna elettorale del '72 (in una delle quali, la più feroce, fu ammazzato Serantini) gli antifascisti non hanno dimenticato, con la loro pronta mobilitazione, l'esempio della campagna del '72: la risposta che allora diedero migliaia di proletari, di comunisti toscani ai camerati di Plebe e Niccolai. E ancora, se i mercatini rossi in questo periodo hanno dimostrato anche nella nostra zona che è possibile vendere la carne a 2000 lire, le patate a 300 lire, questa dimostrazione di come lottare contro i prezzi, non può non ricogliersi, nel cuore e nella mente di molti proletari, al Mercato rosso del CEP di 5 anni fa, che è stata una lezione per tutti.

Questo non è avvenuto. Noi pensiamo che questo sia uno degli elementi della «novità» di D.P. che il compagno Terracini, candidato per il PCI alla Camera nella nostra circoscrizione, sottolineava davanti ai suoi uditori un po' interdetti. D.P. è una «forza nuova», che si afferma. E' sufficientemente forte e unita per non prestare il fianco a quanti, in questa campagna elettorale, hanno agitato lo spauracchio della divisione e della dispersione dei voti. Ma D.P. è una forza nuova anche per altre ragioni più rilevanti. Innanzitutto, nel senso che i settori di cui essa interpreta gli interessi, sono «nuovi». Basta vedere quanto dice il PCI delle donne, dell'aborto, del lavoro dei giovani, dei disoccupati organizzati per sincerarsi come di fronte a questi settori non solo i partiti borghesi sono già defunti, ma lo stesso PCI dà gravi segni di malattia senile. Chi va agli zoppi impara a zoppiare. Come camminerà il PCI dopo il 20 giugno, con il governo di unità nazionale, con i democristiani di Agnelli, con i liberali di Sogno e Malagodi, con i repubblicani di La Malfa e Reale, con la banda di Tanassi? Non è ora di mettere a riposo i cadaveri eccellenti, dopo 20 anni di regime fascista e 30 anni di regime democristiano?

(Continua a pag. 4)

## D'ora in poi decidiamo noi

Questo, lo slogan gridato nei girotondi e nei cortei improvvisati dai noi femministe, all'interno della festa di «Libertà 4».

Sono stati momenti in cui noi donne ci siamo riappropriate della nostra creatività della nostra fantasia, della nostra voglia di vivere. Sentirci insieme, tutte donne con una storia diversa, con una età diversa ma unite dalla stessa voglia di riscoprire noi stesse, è stato molto bello. Per la prima volta molte di noi hanno partecipato a questa festa non più al seguito del marito o del proprio compagno, come è sempre successo, ma con una voglia matta di essere finalmente soggetti, di partecipare in prima persona, rifiutando la passività che ci è sempre stata imposta. Questo ha dato fastidio ad alcuni compagni presenti che si sono schierati e contrapposti fisicamente non tollerando a lungo che noi si fosse capaci di divertirsi autonomamente, e scatenando il loro malcelato antifemminismo con una violenza che è quella che l'uomo ci fa subire quotidianamente.

Ma non siamo state zitte, e ci siamo ribellate. Abbiamo messo l'episodio in discussione, coinvolgendo molta gente. Abbiamo fatto uno spettacolo, ci siamo impadronite del palco tutte insieme per cantare le nostre canzoni. È stato un momento di forza e di unità che ci ha dimostrato nella pratica quali devono essere i temi della nostra campagna elettorale e soprattutto come deve essere condotta. È quello che stiamo facendo con le donne del CEP, un quartiere proletario di Pisa. Non più volantini distribuiti casa per casa non più comizi imposti, ma una pratica di vita in comune, dove confrontiamo i nostri problemi. Al Cep da molti anni interveniamo, ma il nostro rapporto con le donne è sempre stato da «esterne» da militanti, nonostante la grande lotta per il mercato rosso. Ora è tutto diverso. Le donne ci raccontano tutto, noi raccontiamo tutto a loro, sono esperienze e modi di vivere diversi che vengono raccontati, da cui traiamo la forza per essere unite e per lottare finalmente in prima persona per le nostre esigenze. Molti sono i problemi che emergono dalle nostre discussioni: la necessità di consultori auto-gestiti, l'esigenza di una legge sull'aborto in cui sia la donna a decidere, i prezzi, il problema della casa, dell'acqua la paura degli anticongenzionali, il rapporto col marito, con i figli, la sessualità.

Spesso sono problemi ed esigenze che sembrano contrastanti tra di loro, come i consultori ed i prezzi, ma che in realtà mettono in discussione tutti gli aspetti della vita che ogni donna vive quotidianamente, questa vita che l'ha sempre vista subalterna e repressa sia nella famiglia che nella società. È il loro ruolo che le donne mettono in discussione e vogliono distruggere. Sono le violenze della società e della famiglia che le donne non vogliono più subire.

Questa è la nostra campagna elettorale.

È su queste cose che noi vogliamo confrontarci e lottare insieme...

## L'insegnamento dei libri e quello delle lotte operaie

**Il compagno Vincenzo Bugliani, dirigente di Lotta Continua, racconta la sua formazione di militante rivoluzionario**

Il compagno Vincenzo Bugliani, dirigente di Lotta Continua, candidato alle elezioni a Pisa e Firenze, ci racconta la storia della sua militanza politica e le lotte che l'hanno coronata. «Nel novembre del '62 ero stato eletto come indipendente nelle liste del PCI, consigliere comunale nella mia città di Massa. Po-

co dopo mi iscrissi anche al partito, ma appena un anno dopo uscii dal partito e lasciai anche il seggio comunale non ritenendolo mio, ma del PCI. Non avevo le idee proprio chiare. Avevo pesato in modo decisivo sulla mia maturazione politica due fatti che oggi certo sono inimmaginabili: la lettura di «Stato e Rivoluzione» di Lenin e la conferenza di Raniero Panzieri tenuta alla Normale di Pisa. Per la prima volta sentii parlare di operai e capitale in modo scientifico; credo che anche per molti altri compagni sia stata decisiva quest'opera di divulgatore conferenziere di Panzieri, specialmente in città di provincia e anche il contatto diretto con la sua personalità. Nell'estate del '63 entrai in contatto con un gruppo di compagni di Firenze che pubblicavano «Classe Operaia», per qualche tempo diffusi anch'io davanti alle fabbriche di Massa quel giornale che adesso vedo ricercato come rarità antiquaria dai compagni. Un peso importante ebbero anche le notizie della polemica cino-sovietica, ma soprattutto il Vietnam e il Terzo Mondo, in particolare Fidel Castro e Che Guevara.

Per indicare cosa fosse per me la figura del Che è quello che fu per una intera generazione, ricordo che qualche anno dopo pure in condizioni mutate alla notizia della sua morte io pianii come chissà quanti altri compagni. Il fatto che eravamo tutti, dico tutti, terzomondisti, la scoperta della classe operaia e della sua autonomia non era ancora il centro, si sbandava ancora in cerca del soggetto rivoluzionario qua e là per il mondo, alla ricerca di contraddizioni lontano da noi.

Ma fu comunque una potente educazione all'internazionalismo. L'appassionata affermazione del Che che il Vietnam era isolato, che il movimento operaio internazionale stava a guardare ed applaudire come gli spettatori dell'antica Roma applaudivano i gladiatori tormentava spietatamente la nostra morale. Nella prima militanza nel PCI avevo conosciuto degli operai straordinari che poi furono le avanguardie che diedero vita nelle fabbriche massesi al Potere Operaio. Ma per il momento tutto rimase indeterminato. In quel periodo ebbi contatti anche con la IV Internazionale, ci furono incontri a Massa

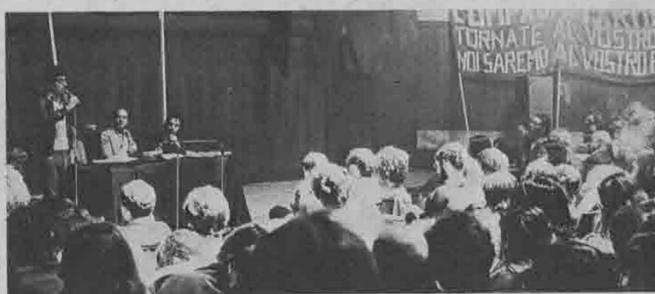
con Maitan e altri loro dirigenti. La cosa non ebbe seguito ma grazie a loro conobbi Troskij, dalle cui opere credo di aver imparato molto. Ricordo in particolare la impressione che mi fece, leggendo la Storia della Rivoluzione Russa, il ruolo che vi avevano le masse e il loro rapporto con il partito rivoluzionario.

Il fatto è che pur venendo io da famiglia proletaria (contadini, operai e sottoproletari), attraverso l'opera della scuola avevo sempre ignorato il ruolo politico e sociale delle masse anche se da esse non mi ero mai staccato dal piano morale e sentimentale. Dal novembre del '63 all'estate del '65 stetti a Parigi per perfezionare i miei studi universitari, ancora incerto se abbandonarli per la militanza politica piena.

Mi decisi a tornare in Italia quando a Massa trovai un primo gruppo organizzato di compagni che facevano intervento nelle fabbriche in modo sistematico e che alimentavano in tutta la città un dibattito politico straordinario che poi non si è più interrotto nonostante la successiva storia non lineare e tormentata dell'organizzazione rivoluzionaria a Massa. Era venuto da Pisa a insegnare a Massa il compagno Adriano Sofri. Raccolse intorno a sé un gruppo di compagni dando inizio ad una politica «operai-sta» di rottura. I risultati furono immediati. Nel '65 all'Olivetti di Massa gli operai organizzarono per la prima volta l'auto-limitazione del cottimo.

L'autonomia operaia viveva. Pio Baldelli parlò di quella esperienza straordinaria addirittura in un convegno tenuto all'Avana (non mi ricordo esattamente cosa fosse). A Massa venivano tutti. Vi si riuniva la redazione di Quaderni Rossi, veniva Panzieri. Conoscemmo allora anche Guido Viale.

Dalla classe operaia massese emersero figure straordinarie come Pegoloso, operaio dell'Olivetti, comunista da sempre, che rappresentò per noi la più concreta e coerente incarnazione dell'autonomia operaia e della dignità comunista. Ma ce n'erano anche molti altri. Il gruppo dapprima informale si definì poi con più decisione intorno alla impresa di un giornale settimanale o quindicinale che si chiamò «Il potere operaio». Il primo numero mi pare che uscì nel febbraio del '67. Da qualche tempo l'iniziativa del gruppo massese si era estesa anche a Pisa e poi su tutta la costa toscana e si arricchì di nuove situazioni di classe e di nuove energie di compagni. Nel '66-67 — io insegnavo — arrivarono le prime generazioni di studenti. Nel '67 mi trasferii a Prato, a Firenze e a Siena e da lì cominciai un'altra storia».



Il compagno Arnaldo Massei al tavolo della presidenza di un'assemblea popolare dopo l'assassinio di Franco Serantini.

**PISA: Intervista con il compagno Arnaldo Massei, candidato di Lotta Continua nella lista di Democrazia Proletaria**

## L'impegno di un militante rivoluzionario che lavora come avvocato

Per i compagni che ti conoscono non c'è bisogno di spiegare la tua militanza in L.C., la tua candidatura nelle liste di D.P. E' una cosa che tutti si aspettavano e che rafforza la nostra battaglia elettorale. Ma per quelli che non ti conoscono può sembrare strano che L.C. scelga come candidato uno che fa l'avvocato, uno che lavora in tribunale, tra quelle tinte nere che da sempre incutono ai proletari timore e diffidenza. Come può un militante rivoluzionario fare l'avvocato?

Di fronte alle mostruosità della giustizia borghese anche a me vien la voglia, certe volte, di lasciar perdere i codici, le leggi e i tribunali. Ma c'è qualcosa che mi impedisce di farlo. E non è solo che facendo l'avvocato uno può essere utile in molte occasioni; per smantellare le montature contro i compagni, per impedire i soprusi dei datori di lavoro e dei padroni di casa, per l'autorizzazione, e in tutte le mille occasioni in cui i compagni e i proletari in genere si trovano ad avere a che fare con la giustizia. Su questo piano c'è molto da fare e noi tre, cioè Sorbi, Menzione ed io, che a Pisa ci occupiamo di queste cose, non riusciamo a tenere dietro a tutto. Cerchiamo comunque di farcela, perché è una cosa importante e fra l'altro crea quei momenti di solidarietà e di amicizia che sono il compenso del nostro lavoro. Ma c'è qualcosa di più. Per quanto le leggi siano rivolte alla conservazione del sistema di sfruttamento dei

proletari, per quanto siano nella quasi totalità ereditate dal regime fascista o prefascista, la violenza antipopolare, la corruzione su cui si regge questo regime della DC e dei padroni, hanno bisogno di andare più in là, di violare le loro stesse leggi. Per questo certe battaglie processuali sono strettamente legate alla lotta di classe. E' vero che la possibilità di portare avanti queste battaglie è data unicamente dalla forza di massa; è vero anche, però, che l'azione legale può contribuire a dare forza e argomenti alla mobilitazione.

**Spiegatemi meglio.**  
Basta pensare, ad esempio, alla strage di Piazza Fontana, a Pinelli, a Valpreda. E' il primo esempio ed è una importante vittoria per la sinistra rivoluzionaria, di una grande battaglia in cui la mobilitazione di massa, la controinformazione, le stesse vicende processuali, hanno fatto parte, alimentandosi reciprocamente, di un'unica grande battaglia.

Pensiamo a Serantini. Quattro anni sono passati e, pochi giorni fa, a Pisa nuovamente migliaia e migliaia di compagni sono tornati in piazza dietro lo striscione «Franco Serantini vive nelle lotte dei proletari». E non è uno slogan, ma una realtà ineliminabile che è il frutto della risposta, della partecipazione dei compagni, delle donne, degli uomini del popolo di Pisa, e che si è vista fin dal giorno dei funerali. Ma è certo che a tutto questo hanno contribuito la costituzione di parte civile, le perizie di

parte, la raccolta delle prove, che hanno permesso di documentare fin dentro le aule del tribunale tutta la ferocia e la brutalità dell'assassinio; di inchiodare i poliziotti alle loro responsabilità costringendoli a trincerarsi dietro una serie di incredibili bugie e di «non ricordo» per garantirsi l'impunità. Anche se, ovviamente, la condanna di due poliziotti a sei mesi di reclusione per il reato di falsa testimonianza non è sufficiente a placare la volontà di giustizia che è in tutti noi.

Potrei fare altri esempi, ma penso di essermi spiegato: non saranno certo le leggi e i codici a risolvere i problemi dei proletari, ma la battaglia sul piano legale è un terreno che non va regalato al nemico. Tanto più che la forza e la maturità necessarie per affrontare anche questo terreno, il movimento le ha dimostrate. Tutti ricordiamo, ad esempio, il corteo operaio che l'anno scorso ha invaso il Tribunale di Milano.

**La necessità di difendere la legalità democratica è sempre stata per i revisionisti un pretesto per porre freno al movimento; quale deve essere, secondo te, la nostra posizione su questo punto?**

Io credo che il problema è di rovesciare l'impostazione difensiva dei revisionisti in una posizione offensiva. Anche su questo piano le responsabilità dei rivoluzionari si vanno facendo sempre più grandi, nella misura in cui cresce il disimpegno dei partiti della sinistra tradizionale. Lo si è visto con la legge Reale, che il PSI ha votato, e che il PCI non ha voluto bloccare pur avendone la possibilità; e così in un anno 60 persone, giovani, compagni, proletari sono caduti sotto il piombo delle forze dell'ordine. Ed anche fra i poliziotti c'è qualcuno che ha pagato con la vita per questa legge infame. E di nuovo, negli ultimi giorni, quando L.C. ha denunciato le responsabilità della polizia nelle stragi dell'Italicus e di Fiumicino, tutti i giornali, anche l'Unità, hanno fatto a gara a ignorare e minimizzare le notizie. Come si può parlare di difesa della legalità, di rinnovamento dello Stato, di ridare credibilità alle istituzioni, se poi si chiudono gli occhi di fronte a cose come queste.

## Mercatini rossi e pacchi elettorali

La proposta del «paniere» è inaccettabile. I nostri obiettivi per la lotta al carovita

Nel 1971 al quartiere CEP di Pisa fu inventato il Mercato Rosso. Sono i giornali borghesi a ricordarcelo, ma solo per confonderci le idee, per assomigliare due cose diverse ed anche per esorcizzarle: prima o poi — pensano — finirà anche questa ondata di iniziative contro il carovita. In realtà la differenza tra l'esperienza di allora e quelle di oggi è tutta misurata dalla forza che la lotta di classe ha accumulato in cinque anni. Il mercato di allora era un fatto importante per il radicamento dei rivoluzionari nel quartiere, perché era un esempio di iniziativa proletaria autonoma all'interno di un regime ancora molto solido. Non poteva che restare un fatto esemplare ed isolato.

Oggi la lotta contro il carovita ha la forza della lotta generale contro il potere democristiano che crolla, contro un metodo sempre più debole di ricacciare indietro la forza della classe operaia, un metodo che dura da trent'anni.

Nel litorale toscano i mercatini rossi sono nati in cento modi diversi. I proletari di Massa hanno dato il via. La splendida lotta per la casa dei mesi scorsi ha messo in moto a Massa una serie di iniziative proletarie del tutto eccezionali. Tra l'altro un compagno macellaio ha deciso di mettersi con il suo negozio, a disposizione della lotta. Nelle altre città, dove già si pensava ai mercatini rossi, l'esempio di Massa ha spronato tutti. Ed è stato proprio il macellaio di Massa a fornire la carne per i primi mercatini. In alcune città i mercatini venivano gestiti dai comitati unitari che hanno organizzato l'autoriduzione del telefono. Ma nella maggioranza delle situazioni erano gli operai, i proletari in prima persona ad organizzarsi; ed erano i compagni di Lotta Continua in prima fila a promuovere i mercatini, a trovare la carne, le fabbriche, i quartieri, i mercati, a Pisa, Livorno, Carrara, Viareggio, Pietrasanta, Piombino, Cecina, San Vincenzo sono stati investiti della spinta dei mercatini rossi che produceva discussione e organizzazione ben al di là della quantità di carne disponibile.

Ora l'importatore presso il quale il compagno macellaio preparava le confezioni sottovuoto, ha pensato bene di schierarsi dalla parte dei suoi colleghi, rifiutandosi di mettere a disposizione la sua attrezzatura. Ma intanto nuovi rapporti sono stati stabiliti con contadini e pastori della zona, ed altri mercatini rossi sono stati fatti con patate, frutta, verdura, formaggi e polli.

Bisognerebbe raccontare lo svolgimento di ogni mercatino uno ad uno. Molto ci sarebbe da imparare sulla capacità autonoma di organizzazione e di difesa dei proletari, in prima fila le donne e gli anziani. Molto ci sarebbe anche da imparare sul ruolo dei revisionisti, sul loro modo di intendere il potere (per ora locale). La tracotanza repressiva, ovunque ripetutamente battuta, si accompagna ai tentativi più scoperti di

strumentalizzare la volontà della gente e le contraddizioni tra proletari e piccoli commercianti.

Tentativi di sequestro, sempre falliti, con uso spesso «militare» delle guardie comunali; assemblee promosse con la Conferenza, con lo scopo di aizzare i commercianti contro i mercatini, che quasi sempre si sono risolte con una giusta spaccatura tra una minoranza di grossi negozianti speculatori e la maggioranza dei piccoli, in grave crisi; l'invenzione quanto mai ridicola del «paniere», cioè un pacco di pochi generi venduti a prezzi lievemente inferiori a quelli dei negozi. Queste in sintesi le risposte delle amministrazioni di sinistra. Il paniere ha rappresentato il colmo del fallimento revisionista. I commercianti sono incalzati perché si vedono moralmente obbligati a vendere della merce con scarso guadagno. I proletari vedono giustamente la cosa come un fatto elettorale (a Pisa, ad esempio, la vendita dura

fino al 15 giugno) che gli fa risparmiare a mala pena qualche centinaio di lire. Molto soddisfatti i grossisti locali ed internazionali (come la A & O e la Vegé) che, insieme alle Coop, forniscono la merce.

I proletari al contrario sono ben decisi ad utilizzare anche le amministrazioni «rosse» nella lotta contro il carovita, così come utilizzeranno il governo di sinistra per imporre gli obiettivi generali della nazionalizzazione delle importazioni e della denuncia degli accordi CEE. Fin da ora dobbiamo impegnarci per una rimaschia della piccola produzione contadina, così diffusa nella nostra zona, la sola che con strutture associative può rispondere al ricatto alimentare che l'imperialismo esercita contro il proletariato italiano.

Insomma, c'è ancora molto da capire e molto da fare, ma anche su un terreno da sempre difficile, come il carovita e l'alimentazione garantita, i proletari stanno facendo dei passi in avanti.

## Il patrimonio antifascista della Versilia: un esempio per tutta Italia

La Versilia è sempre stata una zona di grosse tradizioni antifasciste dove la militanza antifascista è patrimonio di massa.

Viareggio e la Versilia sono state usate per lungo tempo dai fascisti come zona di ritrovo e di organizzazione per le manovre eversive e golpiste, le migliaia di ville vuote durante il periodo invernale, la grande affluenza estiva, hanno favorito queste manovre per un lungo periodo di tempo. I Comitati Civici di Raffaello Bertoli, Nuova Repubblica, il Mar di Carlo Fumagalli, la Rosa dei Venti, hanno visto la loro nascita in Versilia nelle decine di riunioni che dal 1968 hanno visto attivi in Versilia personaggi come Valerio Borghese, Carlo Fumagalli, Rinaldo Pacciardi e tutti i personaggi dell'eversione

fascista nazionale.

Dal 1972 inizia in Versilia una nuova fase strategica del fascismo: l'attacco sul piano squadristico, un attacco che si intensifica anche sul piano nazionale a partire dalle «zone rosse».

L'attività dei fascisti si intensifica da una parte sul piano propagandistico, dall'altra sul piano della provocazione aperta.

Durante le elezioni del '72 i fascisti vorrebbero far parlare Armando Plebe, la risposta proletaria di massa non si fa attendere, migliaia di proletari assediavano la piazza nonostante i tentativi dei revisionisti di far fallire la mobilitazione. Il fascista Plebe è costretto alla fuga ed i fascisti perdono la piazza, il palco e la bandiera e da quel giorno per sempre il diritto di parola,

Intervista alla compagna Anna Poletti, iscritta al PCI dal 1950

## Voterò Democrazia Proletaria alla Camera e Terracini al Senato

Per chi voterai alle prossime elezioni? Democrazia Proletaria alla Camera e Terracini al Senato. Perché pur essendo iscritta al PCI voterai DP?

Non sono contenta di quello che il PCI ha fatto specialmente dopo il 15 giugno con il compromesso cosa che è servita solo a tenere in piedi il governo Moro. La politica dei rivoluzionari è più vicina a quello che io voglio.

**A chi darai le tue preferenze?**

Le mie preferenze le darò alle due compagne femministe e ad Arnaldo Massei. Alle compagne perché noi donne abbiamo bisogno di far crescere la nostra forza e ne faremo vedere delle belle. Al compagno Massei per la sua tenace milizia nella difesa dei compagni e di tutti gli antifascisti.

**Come hai conosciuto Massei?**

Da poco tempo seguivo le iniziative di Lotta Continua e nel dicembre del 1975 ci fu il processo agli accoltellatori fascisti di mio figlio Franco, aggredito mentre diffondeva l'Unità. Lotta Continua creò una grossa mobilitazione e in tribunale a Lucca c'erano molti compagni. Il PCI era assente, nessuno si fece vedere. Quando i giudici decisero di rimandare il processo e di liberare i fascisti vidi una persona con la tonaca nera alzarsi in piedi su una sedia ed incitare i compagni a gridare la loro rabbia: «Fascisti assassini», «giustizia proletaria». Quella persona era Massei.

**Cosa pensi di queste elezioni?**

Quando penso a Lotta Continua penso alle mobilitazioni, alle iniziative che prendete tutti i giorni contro i fascisti, contro i prezzi, per i mercatini rossi, davanti alle fabbriche nei quartieri e mi accorgo che gli altri partiti anche il PCI si vedono solo per le elezioni a chiedere voti. Vorrei fare un appello a tutti i compagni perché votino DP alla Camera e perché per il Senato votino Terracini, un compagno che non vuole il compromesso storico con la DC, un compagno che è sempre a fianco degli antifascisti.

## VOTA



I candidati di Lotta Continua nella lista di Democrazia Proletaria

- 12 BERTOLUCCI
- MARIA VITTORIA in FREDIANI
- 13 BUGLIANI
- VINCENZO
- 14 FATIGHENTI
- ADA in BIONDI
- 15 MASSEI
- ARNALDO



# Fiat Rivalta: scioperi autonomi in verniciatura

TORINO, 2 — Che la misura del contratto fosse dire per la Fiat e i sindacati un periodo di pace sociale era chiaro a tutti gli operai; altrettanto evidente era che la Fiat avrebbe tentato di accelerare «la ristrutturazione» delle officine in senso autoritario. L'obiettivo della direzione è esplicito: mettere in funzione un nuovo circuito in verniciatura con gli operai che ci sono e con questo portare

la produzione della 128 da 1.200 a 1.600 vetture.

I rapporti di forza non permettono alla Fiat di chiedere semplicemente l'aumento della produzione, ecco quindi spiegarsi una manovra a lungo raggio che punta ad usare tutta una serie di strumenti per aumentare il lavoro senza provocare reazioni di lotta. La Fiat ha introdotto in verniciatura un nuovo procedimento tecnologico, per cui la «mano di fondo» viene data saltando gran parte delle operazioni di pomiciatura.

Questo implica però un aumento di lavoro per i operai della revisione, dato che molte imperfezioni, prima eliminate dalla pomiciatura, devono essere ora corrette dai revisionatori. E' su questo punto che si è coagulata la risposta operaia, che è stata in un sciopero deciso autonomamente. La Fiat, come al solito, ha risposto mandando a casa gli operai che, a suo dire, sono coinvolti a monte e a valle del circuito di verniciatura della 128, dalla risposta di lotta degli operai.

I capi stanno tentando un'azione più generale, ad esempio cercano di co-

stringere una serie di operai a rinunciare ai turni e a fare il normale; con questi vuole gradualmente mettere in funzione il nuovo circuito, salvo poi farli ripassare ai turni. Vengono addirittura «inventate» macchine sbagliate per cui rifare la lavorazione, e con questa scusa gli operai vengono trasferiti per un'ora o due. Oppure si tolgono operai da una lavorazione, si fa muovere piano la linea, si pagano gli operai in economia, costringendoli però a fare un lavoro maggiore per macchina.

La Fiat sta cercando in tutti i modi di convincere gli operai che sono in appi per la produzione attuale e che quindi si può aumentare la produzione e aprire nuovi circuiti.

**ROMA**  
Sabato 5, Domenica 6, ore 19 La comune di Dario Fo organizza lo spettacolo «Non si paga, non si paga» al prezzo politico di L. 1.000. Per prenotazioni telefonare a Roma-Nord, Roberta 3496312 dalle 13.30 alle 15; Roma-Sud, Ippolito 224731 dalle 9.30 alle 18.

## SALERNO: Oggi conferenza stampa per la libertà del compagno Amatuccio

SALERNO, 2 — Il compagno Giovanni Amatuccio, dirigente della sede di Lotta Continua di Salerno, continua a restare in galera. Da domenica ha già cambiato tre giudici e nessuno ha finora emesso mandato di cattura perché non esiste nessuna prova contro di lui. Giovanni infatti è accusato di furto d'auto mentre non sa guidare e non ha patente ed è stato fermato in una zona molto distante dal luogo in cui è stata ritrovata la macchina; di porto e d'uso di armi da guerra (molotov) e danneggiamento della sede del MSI di Torione, mentre al momento del fermo non aveva addosso nessun tipo di arma e il metro-notte che ha rinchiodato i giovani lo ha scagionato non riconoscendolo. Come si vede è una odiosa mon-

tatura che la questura di Salerno sta cercando di costruire contro Giovanni e Lotta Continua per far pagare al nostro compagno il suo coerente impegno nelle lotte di questi anni a Salerno. In città, intanto, sta crescendo una forte mobilitazione. Migliaia di firme si raccolgono in diverse piazze, alcuni Cdf stanno stilando prese di posizioni, docenti universitari si sono già pronunciati sul sequestro del compagno.

La stampa, esclusa la Repubblica e i nostri giornali, non hanno riportato questo gravissimo episodio di repressione e di abuso antidemocratico.

Oggi, giovedì alle 19, nel salone dell'azienda di soggiorno, conferenza stampa degli avvocati per la libertà di Amatuccio.

## Manovre fasciste per non fare il processo d'appello agli assassini di Mario Lupo

Gli avvocati fascisti che difendono gli assassini del compagno Mario Lupo tentano nuove manovre per impedire il processo di appello, cercando di ritardarlo per giungere alla scadenza dei termini per la carcerazione preventiva. I fascisti hanno infatti

presentato un'istanza di legittima susspicione, chiedendo di rimettere gli atti alla Cassazione. Con la stessa manovra sono già riusciti una volta a far trasferire il processo da Parma ad Ancona. Ora, ancora una volta, ci ripro-

**USA**  
dei liquidi in valute forte dell'Europa o direttamente in dollari. Questi accorgimenti consentono di rendere il ritiro dei capitali molto meno visibile. Ci vogliono mesi, anche uno o due anni, per completare queste operazioni evitando che vengano scoperte le intenzioni di smobilizzazione.

2) **Reinvestimenti: cambiare ed esportare tutto il movimento di cassa disponibile.** Nessuna quota di capitale deve essere riemigrata nell'attività che si intende abbandonare, nemmeno per l'ordinaria amministrazione, eccetto che in casi molto gravi, quando cioè senza investimenti si determinerebbero seri danni.

3) **Il personale occupato: ridurre, attraverso forme di logoramento, il personale.** Nonostante la forte resistenza alla mobilità della forza-lavoro italiana, in questo modo, con mosse caute e molto lente, si può ottenere lo scopo; la conclusione di questa operazione è molto difficile da negoziare e i sindacati non devono sopprimere la smobilizzazione totale.

4) **Amministrazione e servizi commerciali: trasformare gradualmente le unità italiane in gusci vuoti o eliminarle del tutto,** trasferendo le funzioni amministrative in altri paesi europei. E' necessaria per questo una lenta riduzione degli impiegati e il trasferimento delle strutture dell'informazione (come i computers) fuori dal paese.

5) **Avviare nuovi sistemi integrati di programmazione per ridurre la produzione italiana destinata a mercati esteri e introdurre prodotti provenienti da altre fasi di lavorazione.** L'obiettivo è quello di destinare inizialmente i prodotti italiani unicamente al mercato locale e successivamente quello di destinare a questo mercato la produzione di altri paesi della CEE, allorché gli impianti italiani saranno chiusi.

6) **Non fare mosse avventate e non reagire a nessuna provocazione.**

**DISOCCUPATI**  
zati di Limbiate chiedono assieme ai degeni e ai lavoratori dell'ospedale Bassi la riapertura dei 3 padiglioni chiusi di recente che hanno portato il numero dei posti letto disponibili da 300 a 170.

La spiegazione invece è chiara, come per l'omicidio delle 3 ragazze di Casavatore, come sempre quando lo sfruttamento uccide i proletari in nome degli interessi del padrone. Ora l'assassinio dei 3 operai sulla ferrovia vale lo stesso un'inchiesta della magistratura che finirà per invocare la fattibilità o al più le responsabilità specifiche di qualche funzionario. Il sostituto procuratore Fazzioli non parlerà, concludendo la sua inchiesta, delle condizioni di pericolo permanente in cui sono costretti a lavorare gli operai come «Marocco, Neroni e Ponzi, non descriverà i ritmi del lavoro notturno in piena campagna e la fatica dei turni, non si soffermerà sulle conseguenze dell'omicidio per le famiglie dei lavoratori morti.

Il suo dovere d'ufficio gli impone solo di constatare quanto è successo, e quanto è successo, morire schiacciati da un treno per i quattro soldi di un salario, e la norma che non stupisce e non esige giustizia. Sarà confortata, l'autorità inquirente, dalla constatazione che i sindacati non hanno decretato nemmeno un minuto di sciopero per rispondere all'omicidio di tre lavoratori.

**CASAVATORE**  
Il lavoro nero, né per denunciare le condizioni bestiali in cui queste ragazze lavorano. Ha osato dire davanti a 3000 persone incazzate e che sembravano non ascoltarlo «Casavatore tutta e il suo sindaco sono fieri di avere tali figli che si impegnano nei lavori e nei sacrifici anche se così giovani di età».

Dopo questa parata di sindaci, preti e suore, finito cioè l'ufficialità, spariti questi buffoni, la gestione, con l'avviso del corteo, è tornata nelle mani dei proletari. Nessuno è riuscito ad imporre un ordine fittizio al corteo: 5000 persone, tutta Casavatore, si sono riversate nelle strade. Dai balconi e dai marciapiedi donne in lacrime gettavano petali e confetti sulle bare velate di bianco. Dietro le bare i parenti, nulla era concesso all'ostentazione. Il dolore era tenuto dentro e più che dolore era rabbia. Traspariva nei visi tesi dei trattelati delle vittime e nelle facce delle giovani ragazze e donne proletarie che venivano subito dopo, la storia di questo povero paese, storie di ragazze che ci siamo fatte raccontare, tutte analoghe a quella di Angela, Patrizia e Maria Rosaria. Ce le hanno raccontate tre operai della «Carman Jeans»: in quella fabbrica spesso venivano assunte ragazze sotto i 14 anni per 10-15 giorni per togliere i fili delle cuciture ai pantaloni.

# DALLA PRIMA PAGINA

Venivano pagate meno di 20.000 lire ogni 15 giorni. Le altre operaie, circa 30 più o meno fisse, con una media di permanenza in fabbrica di 6 mesi, erano divise in tre gruppi: 20 tagliatrici alla catena montaggio che percepivano 5 mila lire al giorno; 5 stiatrici a L. 4.000 al giorno, 5 addette alla pulizia e all'immagazzinamento a L. 3.000 al giorno. Tutte ricevevano 700 lire in più per ogni ora di straordinario. Questa fabbrica produceva 600 pantaloni al giorno ed era appena arrivato un tecnico per vedere di portare la produzione a 700 pantaloni.

Se si calcola che lo stesso padrone ha un negozio a P. Garibaldi in cui questi pantaloni sono venduti a L. 15.000 al paio, risulta che questa fabbrica era una vera miniera d'oro. Inoltre tre quarti della fabbrica era adibita a magazzino per potere imboscare i pantaloni nel caso di previsioni di aumento dei prezzi.

Qualche considerazione più generale. Nella zona di Casoria è in atto un doppio progetto da parte dei padroni: da un lato vengono smantellate le fabbriche di un certo peso tipo Angus e Montefibre, dall'altro prendono spazio tutte le forme di lavoro precario, nero, a domicilio, a part-time, commissionato da grandi aziende. Tutto ciò sta passando grazie anche alla complice passività dei sindacati che tacciono di tutta una serie di illegalità. D'altro lato questo permette un perpetuarsi di un uso clientelare delle assunzioni (anche di quelle precarie che permette che si tengano in carica sempre gli stessi personaggi squallidati tipo Di Nocera.

**FROSINONE**  
masto orribilmente mutilato: l'automotrice gli ha asportato entrambe le gambe. Il locomotore era arrivato sul tratto in cui lavoravano gli operai in perfetto orario, e questa circostanza, non solo per la grande stampa dei padroni che relega la notizia in trafiletti di cronaca, ma anche per l'Unità, rende «inspiegabile» quello che è definito dal giornale del PCI un «incidente».

La spiegazione invece è chiara, come per l'omicidio delle 3 ragazze di Casavatore, come sempre quando lo sfruttamento uccide i proletari in nome degli interessi del padrone. Ora l'assassinio dei 3 operai sulla ferrovia vale lo stesso un'inchiesta della magistratura che finirà per invocare la fattibilità o al più le responsabilità specifiche di qualche funzionario. Il sostituto procuratore Fazzioli non parlerà, concludendo la sua inchiesta, delle condizioni di pericolo permanente in cui sono costretti a lavorare gli operai come «Marocco, Neroni e Ponzi, non descriverà i ritmi del lavoro notturno in piena campagna e la fatica dei turni, non si soffermerà sulle conseguenze dell'omicidio per le famiglie dei lavoratori morti.

**ASSEMBLEE, DIBATTITI, COMIZI**  
**GIOVEDÌ**  
Milano - Ore 12,30, alla Banfi, Laura Maragno, Cernusco (MI) - Ore 13, alla Rank Xerox, Franco Bolis, Concorezzo (MI) - Ore 13, alla B.B.B., Renato Rocco, Aresè (MI) - Ore 14,30, all'Alfa Romeo, porta est, Antonuzzo e Leopoldo Leon, Corsico (MI) - Ore 18, Antonuzzo, Milano - Ore 18, in via Poale davanti alle case occupate, Franco Bolis, Milano - Ore 18, sala del Grechetto dibattito sulle istituzioni e repressione dello stato, parla Leopoldo Leon, Milano - zona ticinese - Ore 21, deposito Atm di via Custodi, dibattito, parla Franco Bolis, Cinesello Balsamo (MI) - Ore 21 in piazza Gramsci, Pietro de Luca, Milano - Ore 21, al Pensionato Bocconi, assemblee dei collettivi femministi milanesi sul problema: donne e elezioni. Milano - Anap-Ciso di fronte alle Magneti Marelli, assemblea aperta a tutti i compagni e agli operai. Sesto S. Giovanni (MI) - Ore 20,30, Palmieri, Mottarello (TN) - Ore 20,30, Mario Cossali per LC, Claudio Scappia per il Pdup, Scurelle Valsugana - Ore 20, dibattito PCI, PSI, LC su governo di sinistra e programma economico per LC, Mario Carli, Spormaggiore (TN) - Ore 20,30, dibattito su elezioni e prospettiva politica con PCI, PSI e LC, per LC, Mario Cossali, Mestre - Ore 16, via Bellini, comizio, Venezia - Ore 18,30, alla Giudeca in Fondamenta Zitelletto, Cesare Vascon e Emanuele Battin, Mestre - Ore 20,30, piazza Bainsizza, Stefano Boato, Marghera - Ore 12,30, comizio volante alla scuola elementare Visentini, ore 16,30 alla scuola materna Volpi, Mestre - Ore 12,30, comizio volante alla scuola elementare Silvio Pellico, Modena - Ore 21, alla Sala di Cultura, presentazione dei candidati e legge per i soldati. Interviene Bruno Giorgini, Forlì - Ore 18, P.zza Saffi, parla Gianni Sofri, Pamonte (LI) - Ore 21, comizio, Piombino (LI) - Ore 18,30, Massei, Rio Torto (LI) - Ore 21, Massei, Foligno (PG) - Ore 18, Luigi Ambotti,

tri giornali (ma che è naturalmente a piede libero), ha osato distribuire personalmente, ostentando una mano fascista, un volantino vergognoso del Fronte della Gioventù in cui si attacca per nome un nostro compagno di Sezze, si attacca Lotta Continua e tutti gli antifascisti di Sezze, si chiede «giustizia per i missini assassinati».

La controinformazione di massa ha intanto raccolto i nomi dei fascisti di Sezze che hanno partecipato alla scorribanda criminale nel loro paese (e che sono adesso tutti spariti dalla circolazione); oltre ai nomi già segnalati da noi nei giorni scorsi, erano presenti, e molto attivi, anche senza armi da fuoco, Lanfranco Coluzzi, Giovanni Palombi detto «Canaccio», e Sandro Petrianni detto «il federale» (che ha presentato Saccucci nella piazza del comizio, mentre questi si fermava a parlare con il fascista Antonio Contino); c'erano inoltre, anche se nei giorni successivi si sono premurati di «strappare» le tessere del MSI, Tommaso Di Giorgi, Vincenzo Di Giulio, Pietro Cardinali, Giancarlo Magnoni, Gino Lombardi, Gino Fontana e Federico Castaldi (un «dirigente»); e infine Roberto Gighi, ex appartenente all'organizzazione nazista Lotta di Popolo, di Rocca-gorga, e Alberto Zambon di Latina.

Il giorno ancora successivo il PCI ha tentato di recuperare e ha convocato un'assemblea nell'aula del consiglio comunale per cercare di fondare un «comitato» in cui ci fossero i rappresentanti dei partiti dell'«arco democratico» (ossia la DC); ma a questa assemblea sono andate solo 50 persone, compresi i compagni promotori del Circolo Giovanile Antifascista, e la maggior parte dei presenti se ne è andata dopo che un consigliere del PCI ha invitato «la cittadinanza alla calma» e ha parlato di come si possa fare un comitato antifascista, ma con tutti i partiti «democratici» e non con pochi «estremisti» (sono poche, secondo il PCI oltre 2000 firme), e in un'altra sede, non in quella requisita ai fascisti.

Il Circolo Giovanile Antifascista di Sezze sta adesso discutendo, oltre a una scadenza di massa per la fine della settimana, come estendersi a tutti i paesi della provincia, e come coordinarsi con gli antifascisti di Latina per chiedere sempre più tutti gli spazi agli squadristi. Il problema di Latina continua a essere al centro della discussione dei fascisti dei paesi rossi della provincia. E' a Latina che i fascisti godono di protezioni, si muovono come se fossero su un «territorio franco», provocano i giovani comunisti che vanno in città.

Già ieri, a così poca distanza dall'assassinio di Sezze, il fascista Spagnolo, presente e armato alla scorribanda di Saccucci, il cui nome è stato denunciato da noi come da al-

tri giornali (ma che è naturalmente a piede libero), ha osato distribuire personalmente, ostentando una mano fascista, un volantino vergognoso del Fronte della Gioventù in cui si attacca per nome un nostro compagno di Sezze, si attacca Lotta Continua e tutti gli antifascisti di Sezze, si chiede «giustizia per i missini assassinati».

La controinformazione di massa ha intanto raccolto i nomi dei fascisti di Sezze che hanno partecipato alla scorribanda criminale nel loro paese (e che sono adesso tutti spariti dalla circolazione); oltre ai nomi già segnalati da noi nei giorni scorsi, erano presenti, e molto attivi, anche senza armi da fuoco, Lanfranco Coluzzi, Giovanni Palombi detto «Canaccio», e Sandro Petrianni detto «il federale» (che ha presentato Saccucci nella piazza del comizio, mentre questi si fermava a parlare con il fascista Antonio Contino); c'erano inoltre, anche se nei giorni successivi si sono premurati di «strappare» le tessere del MSI, Tommaso Di Giorgi, Vincenzo Di Giulio, Pietro Cardinali, Giancarlo Magnoni, Gino Lombardi, Gino Fontana e Federico Castaldi (un «dirigente»); e infine Roberto Gighi, ex appartenente all'organizzazione nazista Lotta di Popolo, di Rocca-gorga, e Alberto Zambon di Latina.

## SACCUCCI

la CIA e dalla sua facciata, l'AID, dai «visitatori americani per la campagna elettorale». Filippo Guarino e Paul Rao (amici di Sindona e di Connolly, membro del «foreign intelligence advisory board», dove «intelligence» sta per spionaggio). Per preparare quindi una strage premeditata, che fa comodo a molti, per capire il «suicidio» di Saccucci, per fare magari di Saccucci, con il fermo da operetta alla frontiera, una nuova «primula nera» al posto di Dell'Chiaie, basta una «imboccata», un «appoggio organizzativo» dei servizi segreti; al limite basta «chiudere un occhio» al momento opportuno, basta essere preparati alla «folia».

Ancora una volta si applicano le stesse tecniche, dalla strategia della strage a quella del plotone d'esecuzione; ma questa volta c'è una differenza, c'è un paese antifascista e antigolpista, c'è un'Italia rossa forte che può far giustizia degli esecutori materiali come dei mandanti.

# Fermiamo l'aggressione etiopica

Viva la lotta del popolo eritreo!



ROMA: Manifestazione giovedì 3 giugno a Piazza Navona ore 18,30 indetta da Lotta Continua, Avanguardia Operaia e Pdup con gli «Eritrei per la Liberazione in Europa» (sezione italiana). Alla iniziativa hanno aderito la FGSI e il Movimento Lavoratori per il Socialismo. Tutti i compagni sono invitati a partecipare.

## Compromesso tra Israele Usa e Siria

Se questo è vero, allora di fronte all'invasione siriana, forte di quasi 20 mila uomini tra effettivi siriani e reparti palestinesi di obbedienza siriana, che, con le sue direttrici (valle di Bekaa a Est e Akkar nel Nord), già prefigura le linee della spartizione, lo schieramento progressista libanese-palestinese non ha che una scelta: opporsi con ogni mezzo all'avanzata siriana in nome dell'indipendenza nazionale libanese e dell'autonomia della Resistenza. Non è difficile immaginare che un regime siriano — consolidatosi all'interno e nel mondo arabo sulle parole d'ordine del progressismo ant imperialista e filo-palestinese — costretto a sparare contro fedajin e proletari libanesi, simbolo delle prospettive di liberazione del mondo arabo per tutte le masse della regione, non possa reggere a lungo alle contraddizioni che un simile tradimento farà esplodere al suo interno. Contraddizioni che oggi vengono acuitate anche dall'offensiva politica (con non impossibili sbocchi militari in Libano) lanciata dai paesi del nuovo «fronte del rifiuto», Algeria, Libia, Iraq, contro le manovre imperialiste e saudite tese a reintegrare la Siria compiutamente nello schieramento reazionario filo-imperialista.

Rispecchiando con precisione quanto sta accadendo oggi in quel paese, il «Washington Post» aggiunge: «Il Libano deve apparire completamente distrutto dall'interno» (e così si spiegano le provocazioni della destra, a base di stragi di civili, che hanno vanificato sistematicamente ogni sforzo di tregua e compromesso e hanno fornito il pretesto per l'invasione siriana). «Solo allora il suo smembramento potrà essere presentato come una soluzione logica ed umana». Secondo il giornale statunitense, la spartizione dovrebbe articolarsi così: alla Siria il Nord e l'Est del paese, ai cristiani maroniti il feudo del Monte Libano (alle spalle della capitale), ai palestinesi il Sud (che sarebbe poi la premissa per un'annessione israeliana da sempre vagheggiata); in cambio la Siria rinuncerebbe al Golan, che Israele non è disposto a cedere ad alcun costo. Vedendo in tutto, secondo la sua natura di classe, soltanto gli interessi e i giochi di vertice, il quotidiano americano trascura in questa analisi l'elemento centrale, la contraddizione antagonista: quella, cioè, tra un'autonomia delle masse sviluppatesi impetuosa nella Resistenza palestinese (e nei territori occupati) e nel proletariato libanese, con il suo corollario di una liberazione palestinese e araba su contenuti autentici di classe, e la necessità di padroni arabi e internazionali di gestire le tensioni medio-orientali in vista di una composizione controrivoluzionaria, borghese, imperialista.

Non sappiamo se Kossighin, arrivato ieri a Damasco dopo la visita a Bagdad (Iraq), proprio nel momento in cui l'esercito siriano si apprestava a portare avanti il piano kissingeriano nel Libano, sia stato preso in contropiede dall'iniziativa degli «alleati» di Damasco, o se questa coincidenza non rifletta invece un'intesa congiunturale tra gli imperialisti, intesa a liquidare un'autonomia di classe e nazionale ostile ad entrambi e ad arrivare a una soluzione mediorientale di puro segno bipolare. Ma la seconda ipotesi ci pare la meno probabile. E' vero che baratti di questo tipo tra gli imperialisti ce ne sono stati e ce ne saranno; d'altra parte, non sarebbe la prima volta che l'URSS si fa combinare simili scherzi di rovesciamento di fronti dai regimi arabi considerati fidati. E poi, che ne sarebbe della credibilità e quindi del peso politico sovietici presso paesi come Algeria, Libia, Iraq, presso la stessa Resistenza palestinese, che per l'URSS rappresentano indispensabili punti d'appoggio proprio in vista di una composizione mediorientale che non sia di segno esclusivamente americano?

## MILANO - Per la requisizione degli alloggi sfitti

## Manifestazione oggi, alle ore 18, piazza della Scala



Milano, 3 giugno. Il consiglio comunale si riunisce oggi per esaminare il nuovo piano regolatore. Sotto il palazzo del Comune in piazza della Scala si concentreranno i comitati di occupazione che hanno indetto una manifestazione per la requisizione degli alloggi sfitti. Il corteo si richerà alla prefettura; comune e prefettura sono le due controparti del movimento dei senza casa organizzati rispetto alla requisizione. Comitati di zona per la requisizione degli alloggi sfitti hanno cominciato a costituirsi in questa settimana in alcuni quartieri: il loro obiettivo è il censimento zona per zona degli appartamenti sfitti da requisire, il controllo sul piano regolatore rispetto al vincolo di 167 (edilizia popolare) utilizzo di aree verdi, servizi sociali che, attraverso la partecipazione diretta del senza-casa, dei proletari dei quartieri organizzati nei comitati, al dibattito che si svolgerà nei consigli di zona.



Per la smilitarizzazione del Friuli e la sospensione immediata delle servitù militari

I soldati a fianco dei proletari per un controllo democratico e popolare sulla ricostruzione del Friuli

Per l'unità operai-soldati, per la democratizzazione e il controllo popolare sulle Forze armate

# ASSEMBLEA POPOLARE A UDINE domenica 6 giugno, ore 15

indetta dall'assemblea regionale dei soldati del Friuli

Organizziamo la partecipazione di delegazioni di soldati e operai

La Democrazia Cristiana e tutti i reazionari si sono infiltrati, in trent'anni di gestione del potere, in tutti i centri dello stato e in particolare hanno manovrato per occupare le Forze Armate e per renderle impermeabili a qualunque rinnovamento. E' dall'interno dello stato e dei suoi corpi armati che sono partite e sono state dirette fino ad ora tutte le manovre reazionarie.

Lottare per la cacciata definitiva del regime democristiano e per imporre la formazione di un governo di sinistra significa anche battersi perché la gestione dello stato e in particolare delle Forze Armate non resti nelle mani di chi li ha gestiti fino ad ora in nome e per conto della DC e della NATO.

La tragica esperienza del popolo cileno ha mostrato a tutti i proletari e ai democratici a cosa porti lasciare immutato il funzionamento dell'apparato statale, non recidere i rapporti con le centrali imperialistiche, non imporre una profonda democratizzazione e il controllo popolare sulle Forze Armate. La classe ope-

raia e tutto il movimento popolare nel nostro paese sono forti abbastanza per far sì che l'avvento di un governo di sinistra costituisca la premessa per l'affermazione della democrazia anche dentro gli apparati di forza dello stato, per una opposizione intransigente alla politica aggressiva della NATO e degli USA e per una politica di pace e di neutralità attiva dell'Italia. Oggi questo richiede l'apertura del dibattito più ampio sulle Forze Armate e sui movimenti democratici presenti al loro interno, sulla NATO e sulla politica militare del nostro paese perché si sviluppi una iniziativa di massa che porti alla definizione di un programma di governo del movimento di classe anche su questo terreno.

Un punto di riferimento decisivo in questa direzione è costituito dal programma che è nato ed è vissuto in questi anni nelle lotte dei soldati e di tutti i militari democratici. L'assemblea indetta per il 6 giugno ad Udine dal Coordinamento regionale dei soldati del Friuli con la partecipazione di delegazioni nazionali del movi-

mento dei soldati, dei sottufficiali e degli ufficiali democratici; di operai, disoccupati organizzati, studenti; delle forze sindacali e politiche è una occasione che può e deve costituire un primo momento di sintesi e di rilancio della discussione e dell'iniziativa fra le masse che sappia confrontarsi anche con la scadenza elettorale.

Il modo in cui le Forze Armate hanno utilizzato il terremoto per rilanciare le loro grandi manovre e farsi una campagna pubblicitaria a livello nazionale; lo scontro che si è sviluppato tra soldati e gerarchie sull'impiego dei reparti nei soccorsi hanno messo in evidenza come mai la natura antipopolare delle Forze Armate e il ruolo fondamentale che ha la presenza di un movimento organizzato di militari democratici e il loro rapporto con la popolazione.

Il ruolo che da sempre viene attribuito alla presenza militare in Friuli (un terzo dell'esercito italiano, forte presenza di basi NATO e USA, il 50 per cento del territorio sottoposto a servitù

militari) e il peso che questa presenza ha nel limitare lo sviluppo e la libertà, mostrano chiaramente che non vi potrà essere ricostruzione di un Friuli non sottosviluppato e non militarizzato se non verrà profondamente modificata la presenza militare.

La ricostruzione del Friuli secondo i bisogni del popolo friulano, così come la volontà di tutti i proletari e i democratici di impedire che le Forze Armate siano uno strumento reazionario nelle mani della borghesia e degli USA richiede una lotta che imponga una nuova concezione della difesa, in cui il popolo non è un nemico ma una forza di base da un punto di vista politico, organizzativo e militare di qualunque natura difensiva.